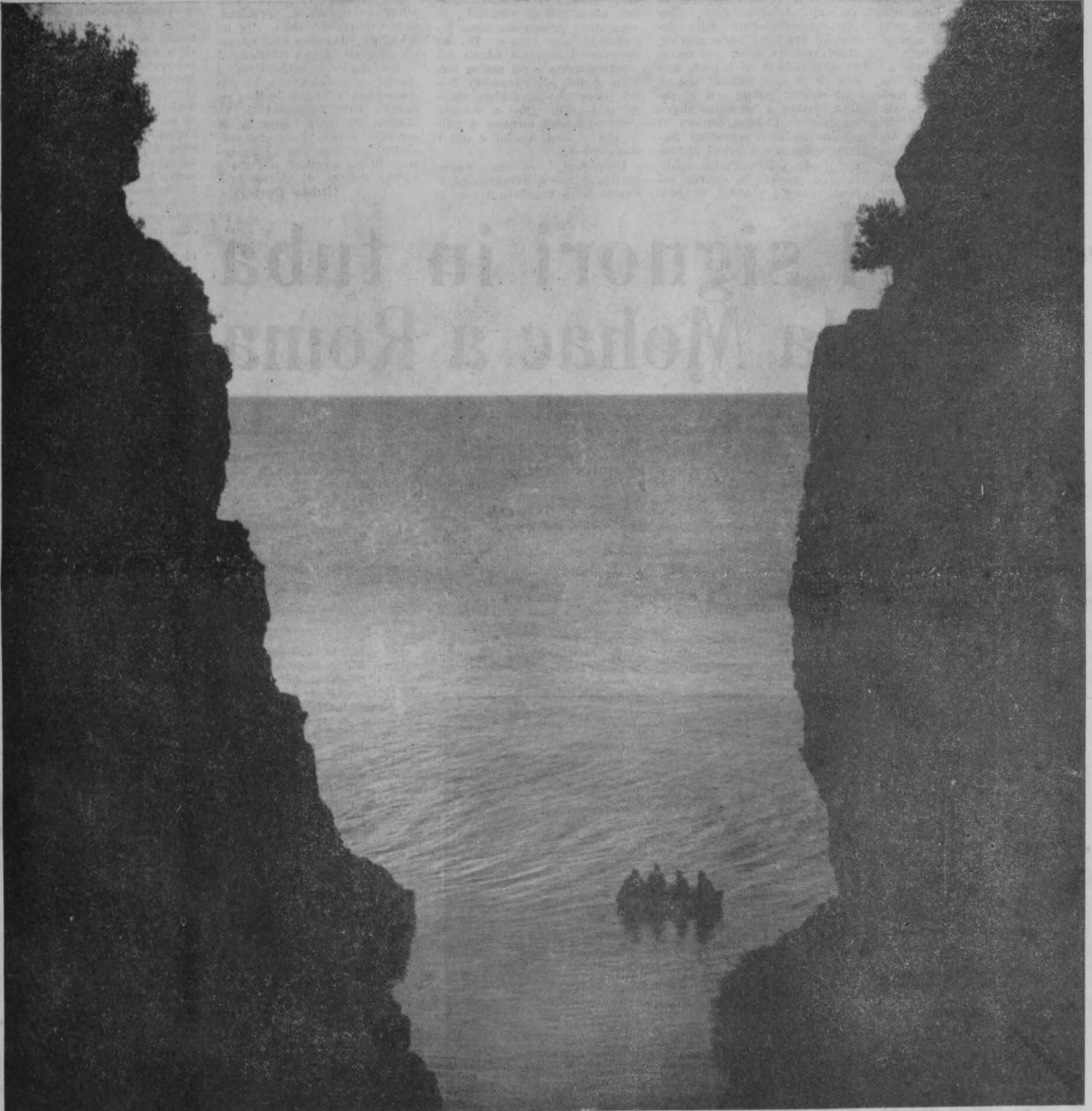


L'Arena di Pola

NUMERO SPECIALE A 16 PAGINE PER LE FESTE PASQUALI



Ci sorride da lontano la «GROTTA DEI COLOMBI», aperta alla luminosità del mare istriano, come per una promessa

Ancora una Pasqua in esilio; ancora la tristezza in tante famiglie che non hanno potuto veder rinascere la propria casa. Ma nello avvillimento, un raggio di fede, una luce di speranza, che si fanno più intensi e radiosi nel clima di armonia che tutti ci lega pur nelle avversità e nel duro cammino intrapreso. Il Cristo rinasce ogni anno in questa data; è un rinascere simbolico, ma vivificante; perchè è

Un augurio ed una promessa

soprattutto in noi che il Cristo deve rinascere, con il calore delle fede che fa superare tutti gli ostacoli, che sprona nel momento della lotta, che sorregge quando l'abbattimento è più duro ed avviliante.

«L'Arena», per mantenere una tradizione, esce in quest'

occasione in numero speciale; speciale per il maggior numero delle proprie pagine, per la varietà del contenuto e per la diversità del proprio formato e della propria impaginazione. Nel suo rievocare, nel suo immalinconirsi nel ricordo di un

passato di cui si possono conservare solo le radici, «L'Arena» vuole portare ancora un contributo di pace e di serenità, un'oasi di composta tranquillità in cui gli spiriti possano ritrovarsi nella tregua di una grande battaglia.

Tutti gli amici de «L'Arena» e quelli del Comitato Nazionale e della Giunta Esecutiva del M.I.R. vogliono far pervenire con questo mezzo i loro più cari ed affettuosi auguri di Buona Pasqua a tutti i profughi, con la promessa che ogni loro azione sarà improntata anche per il futuro ad una strenua opera volta a difendere ed a tutelare con dedizione assoluta ed amorosa i diritti e le necessità materiali e morali dei profughi.

VISTO COSI' IL PROBLEMA DELLE ELEZIONI A TRIESTE

Ho sempre pensato, e sinora molte circostanze sono concorse a convincermi in questa mia posizione, che Trieste sia il banco di prova della storia attuale: quasi come su un tavolotto di laboratorio gli acidi e le soluzioni diverse entrano in combinazione; alla fine ne escouo le formule sulle quali lo scienziato può meditare e costruire le sue teorie.

Pensare a Trieste come ad un possibile «cannocchiale nel futuro» non è una stolta posizione campalidistica, di chi misura la storia di tutto il mondo con le piccole novità del suo borgo; troppi esempi debbono convincere tutti che «guardando a Trieste» non solo e non tanto per un certo romanticismo nazionalistico ma per trarre esperienza politica, si può avere la chiara visione di quella che è la reale situazione. I motivi di conflitto o di contrasto, altrove mascherati o sottaciuti, qui si palesano in tutta la loro crudezza e violenza; ognuno ha il suo «vero» volto, i lineamenti non vengono alterati da mistificazioni «stagionali».

In Italia, dicono, ci sono dei sacerdoti comunisti; il decaio di Canterbury ama fregiarsi dell'appellativo di «rosso»; i cattolici «di sinistra» francesi hanno depresso contro Kravcenko facendo le lodi del comunismo e della Russia. A Trieste non c'è un cattolico che viva ancora nell'equivoco, sia esso nazionalmente italiano o sloveno. Al Waldorf di New York sono riuniti in questi giorni intellettuali di tutto il mondo per osannare alla pace, voluta e garantita dalle repubbliche sovietiche; a questo congresso hanno dato la loro adesione Joliot Curie (che in Francia è capo di uno dei più delicati uffici statali di ricerca scientifica: quello sull'energia atomica) e numerosi pittori e scrittori, anche italiani. Nel periodo elettorale in Italia i cattolici D'Amico ed Ungaretti si unirono nell'Alleanza della Cultura, una delle tante facce del poledro marxista. I saragatiani ed i repubblicani continuano in Italia a tollerare la impossibile convivenza nella C.G.I.L. con gli inventori dello sciopero politico e della non-collaborazione. A Trieste anche negli ambienti più «avanguardisti e progressisti» dell'arte e della cultura non c'è uomo libero ed amante della giustizia che abbia mai avuto dubbio alcuno; a Trieste saragatiani e repubblicani sono da anni staccati dai sindacalisti comunisti ed assieme ai democristiani hanno dato vita ad un sindacato preoccupato unicamente della difesa degli interessi dei lavoratori.

Da tempo un esperimento di stile più grande si andava prospettando su questo «banco di prova»: le forze contrastanti dovevano ad un certo momento cimentarsi sul piano politico. La occasione si sta profilando con le elezioni comunali nella zona anglo-americana del territorio di Trieste; elezioni che dovrebbero aver luogo i primi giorni di giugno.

Le responsabilità di chi poteva anche in minima parte determinare qualche aspetto della situazione erano gravissime: tutto il mondo si aspetta che nel «laboratorio» di Trieste la scienza politica dica quale è la scelta di un popolo libero che ha «saputo» ed esperimentato l'esperimentabile. Certi partiti italiani spinsero l'opinione pubblica verso una tesi apparentemente logica: il blocco di tutte le forze nazionalmente italiane. Se accettata una simile soluzione, a nostro modo di vedere,

avrebbe irrimediabilmente compromesso le necessità storiche che superano l'intrinseco valore delle elezioni stesse.

Perché la lotta avesse il suo vero volto bisognava che di fronte venissero a trovarsi i due sistemi, con la loro spiccata fisiologia. L'impostazione, dettata particolarmente dalle destre, di una lotta nazionalistica, quasi razzista direi, non trovava una validità né in sede storica né in sede morale: non in sede storica perché non si poteva parlare di un unico blocco etnicamente italiano qualora vi fossero esclusi i comunisti italiani, come era a priori dichiarato; non valida d'altro canto in sede morale in quanto sul piano etico i termini in con-

fetto non potevano evidentemente che in parte identificarsi con Italia ed anti-Italia. Solo menti meschine od egoistiche non potevano non comprendere che la polemica-lotta non andava impostata alla maniera fascista: «contro i totalitari bisogna usare metodi totalitari, le armi della democrazia sono insufficienti alla lotta». O noi democratici avevamo fiducia nel nostro sistema e nel nostro metodo oppure, dichiarandoci falliti, dovevamo permettere ancora una volta che la vecchia classe dirigente tornasse a galleggiare con i suoi uomini e con i suoi metodi.

L'antistorico conflitto Italia-anti-Italia non è avvenuto ed il mondo potrà guardare ancora a

Trieste come al «barometro» della storia contemporanea. Per le elezioni amministrative si troveranno di fronte due grandi contendenti: la democrazia e la dittatura; l'una armonicamente articolata nelle varie sfumature dialettiche, l'altra graniticamente grigia ed uniforme. Solo in parte, seppur massima parte, la lotta democratica è combattuta dai partiti italiani: specie nei comuni periferici del territorio, sloveni democratici, contrasteranno validamente l'invadenza comunista e totalitaria-mente panslavista.

Ancora una volta un senso «internazionalista», cristianamente universale della vita ha trionfato su coloro che volevano spingerci in una posizione di conservatorismo antistorico: i partiti della democrazia si presenteranno a Trieste in liste separate, fedeli campioni di un sistema che trova l'armonia nel contrasto sereno di diverse concezioni politiche. Sta ad un popolo libero scegliere o l'uno o l'altro sistema di vita sociale.

Guido Botteri

MUTA VOLTO la sfinge jugoslava?

NOSTRA INCHIESTA

Son passati parecchi mesi ormai, da quando il Kominform diede inizio alla violenta campagna contro Tito, e nel susseguirsi degli attacchi parve a molti che il dissidio altro sbocco non potesse avere che la defenestrazione del Maresciallo, ove questi, per salvarsi, non si fosse deciso di rifugiarsi nell'orbita delle potenze occidentali. Ancor oggi corre l'opinione che Tito starebbe piccolando verso l'occidente, dal quale lo tratterebbe unicamente la paura di veder invaso il suo paese dalle forze assoldate dalla Russia. Se non che tutte queste induzioni si sono dimostrate finora prive di alcun fondamento e la verità è che né Tito ha fatto e detto alcunché che lasci intendere una sua conversione verso l'occidente, né la Russia ha compiuto alcun passo che faccia intravedere qualche sua intenzione ostile nei confronti della Jugoslavia.

In contrapposto si hanno notizie che confermerebbero la tesi di coloro che crederono di ravvisare nel duello Tito-Kominform un'abile manovra per coprire una specie di truffa architetata dalla Jugoslavia ai danni delle potenze occidentali, segnatamente dell'America e dell'Inghilterra. Infatti, ritornando sul soggiorno trascorso da Tito a Brioni, risulta che in quei giorni approdarono sull'isola non delegati americani, ma semplicemente russi, e più precisamente i membri dell'Ambasciata sovietica a Belgrado che erano accompagnati da Kardelj e da Rankovic, oltre che dal figlio di Tito, Jarko, che come si sa, è capitano in servizio attivo presso l'Armata sovietica. Non si è potuto conoscere di preciso quanto è stato trattato nei due giorni di riunioni, ma altri fatti lasciano intendere che si sia lavorato per una nuova più stretta intesa fra la Jugoslavia e la Russia. Risulta difatti che in precedenza agli incontri di Brioni, una missione segreta jugoslava era partita da Belgrado per la Russia e dopo pochi giorni ne aveva fatto ritorno in compagnia del figlio di Tito, che poi doveva raggiungere il padre a Brioni.

Se a questi sorprendenti controlli particolari se ne aggiungono a'cuni altri, quali la riapparizione delle commissioni militari sovietiche presso comandi, uffici e scuole militari e la scarcerazione di quanti erano stati imprigionati perché notoriamente filosovietici, non è difficile dedurre che la sfinge jugoslava sta effettivamente, per dirla in senso carducciano, tramutando sembianze col riassumere il suo vero volto, quello comunista e panslavista.

Augusto Maveri

L'Arena di Pola

SETTIMANALE DEL M. I. R.

Dir., Redaz., Amministr.: Gorizia, C. Roosevelt, 36 - Tel. 9-31.

Abbonamenti: Annuo L. 880. Semestrale L. 460. Trimestrale L. 240.

Spediz. in abbon. postale - Gruppo II.

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20, Necrologie L. 30 (compartecipazioni al lutto L. 60), Finanziari e legali L. 40. Nel corpo del giornale L. 30.

I signori in tuba da Mohac a Roma

Pochi giorni or sono, in una strada di Roma, mi capitò di ascoltare, involontariamente, il discorso di due sconosciuti. Uno diceva: questi profughi ma perché non sono rimasti a casa loro? In fondo l'Italia l'hanno provato per pochi anni, prima c'era la Austria e pure per questo non sono venuti via. Dicevano ancora altre parole incoscientemente dure. Mi avvicinai, dissi chi ero, ma mi mancò la forza di ragionare con loro, spiegare, convincere. Dopo tanti anni sarebbe logico pensare che questi vostri fratelli della penisola, conoscessero la nostra storia almeno quanto noi conosciamo la

loro. E non ci sarebbe più pericolo di far passare Pola per un'isola o Fiume d'Italia per un Fiume dell'Italia. Dissi però una sola cosa: studiate la storia di Sanvincenti. E me ne andai perché altrimenti la sarebbe finita a pugni.

Perché dissi Sanvincenti e non Zara o Parenzo, non lo so; ma ora che ci ripenso deve essere stato perché in quel momento mi rivenne alla mente il caso di Mohac. Sono pochi oggi i vivi che lo ricordano. Allo scoppio della prima guerra mondiale, il giorno dopo la seconda festa di Pentecoste, giunse ai sanvincentini un ordine perentorio: tenersi pronti ad

evacuare il paese. E dopo poche ore partirono. In vagoni bestiame, trattati come bestie, per 17 giorni viaggiarono. In aperta campagna o in stazioni di nessuna importanza il treno si fermava e li lasciavano là dimenticati per ore, senza una parola, senza una giustificazione. Giunsero in Ungheria, a Mohac. Fatti scendere, furono incolonnati da un gruppo di gendarmi magiari a cavallo e per 7 ore dovettero camminare, finché nel mezzo di una pianura trovarono una tettoia. Forse i resti di una fabbrica di mattoni.

Con gesti bruschi, dato che gli uni non comprendevano gli altri, i gendarmi spinsero questa gente sotto la tettoia. Sporco, fango, luridume e freddo. Era quasi sera. Senza neppure un po' di paglia, era impossibile stendersi. C'era tra quei sanvincentini una donna che aveva partorito all'alba, in treno. E mentre il marito la sosteneva, una ragazza le reggeva lo infante. Dopo poco, per la prima volta in 18 giorni, distribuito del cibo. Pane nero, raffermo, in grandi forme muffite. E giunse in quel mentre una comitiva di signori in tuba. Osservarono gli evacuati. Ma ne ricevettero una ben brutta impressione. Dal gruppo compatto avanzò una donna, una donna del popolo, e preso il pane lo lanciò contro quelle tube

Luigi Papo

(continua in 14 pagina)

GLI AUGURI di Mons. Santin AI PROFUGHI

Pasqua apre i cuori alla speranza. Non può essere sempre tenebre sulla terra. Dopo il Calvario sfolgorò la luce della Risurrezione. Sia oggi luce anche nell'anima nostra: luce di grazia, di bontà, di fiducia. Sono meno duri i disagi, le difficoltà, le amarezze di questi dolorosi giorni se affrontati con uno spirito così risorto in Cristo.

Questo il voto affettuoso che io rivolgo a tutti i cari profughi delle nostre terre. Buona Pasqua Trieste - Pasqua 1949

+ Antonio Santin VESCOVO



Compunte coppie di giovani sposi: faranno sul serio?

Lettera di Monsignor Radossi ai profughi

Carissimi,

Vi faccio anzitutto i migliori auguri per la prossima Santa Pasqua, e voi capite perfettamente quale può e deve essere il senso delle mie parole. Vi auguro dal Signore tanta assistenza paterna e tanta provvidenza da sentire meno che sia possibile il Vostro disagio, tante volte completamente compreso. Non dimenticate l'eloquenza del fatto che la Santa Chiesa presenta in questi giorni alla nostra cristiana considerazione, e tenete presente che come Gesù ha scosso il giogo della morte perché aveva il diritto alla vita e doveva riprenderla in forma apertamente dimostrativa dell'ingiustizia commessa dal mondo vicino di allora, così noi, non dimenticando i nostri doveri pasquali, dobbiamo credere che la giustizia di Dio debba ancora affermarsi nel mondo a difesa della verità.

Purtroppo so che questo prolungamento di vita non normale nei centri, accoppiata ad una forma di inerzia snervante, incide fortemente sulla saldezza dei propositi santi concepiti nel momento del distacco doloroso, e spero che questa penosa agonia abbia presto il suo termine.

Come Vi ho scritto nella mia lettera, avevo ricevuto la più ampia assicurazione che i profughi non sarebbero usciti dai loro centri di attuale dimora se prima non avessero trovato fuori alloggio e lavoro, ma dopo non molto tempo ricevetti un'altra d'intonazione, se non opposta, almeno molto diversa. Non so che cosa sia intervenuto nel frattempo a modificare i propositi di allora. Oggi sento che si stanno preparando offerte di L. 50.000 per persona, e si crede che così finalmente si arriverebbe alla chiusura dei centri. Io ne dubito fortemente, perché se il profugo, con a carico normalmente tre o quattro persone, non ha un punto sicuro fuori e una fonte di guadagno, per quanto ridotto, che gli permetta di far fronte alla spesa quotidiana, le cinquantamila lire sfumano in poche settimane. Questa mia osservazione è così elementare, e di prima evidenza, da non sfuggire a chi deve per ufficio interessarsi della Vostra posizione a titolo di solidarietà umana e di carità cristiana. State tranquilli che su questo punto farò presente alle Autorità quanto è di mia conoscenza per ottenere che la soluzione del difficile problema venga affrontata con piena coscienza di successo. Resta però sempre vero che il significato dell'esodo non fu capito, e che quella pagina di storia verrà letta in futuro da parecchi con vivo rincrescimento.

Cordialmente Vi saluto e largamente, come sempre, Vi benedico. Credetemi

Vostro Aff.mo

+ Fr. Raffaele Radossi

Esuli,

nelle ricorrenze liete o tristi della vostra vita

clargic pro Arena



TRE MOMENTI DI PASQUE ZARATINE

Terra anche quest'anno la Pasqua di Resurrezione: è l'eterna legge del tempo che si ripete e si rinnova. E, come tutte le altre ricorrenze susseguenti nel corso dell'anno, anche la Pasqua è per lo spirito dell'esule fonte di tristezza e di tormento interiore. Troppi ricordi si accavallano nella memoria, troppe nostalgie del bel tempo che fu, fanno da ostacolo insormontabile al libero sfogo di una spensierata felicità, sia pur anche di un solo giorno. Sino al punto che, per finirla con la malinconia, è giocoforza ricorrere a certi rimedi empirici di pura marca dalmata od istriana, fatti apposta per dimenticare...

Dimenticare, sì, una parola... ma come si può dimenticare tutto? Anche chi, pur non consolandosi con i rimedi empirici di cui sopra, cerca ad ogni costo di scendere una cortina nebbiosa sul passato, si riduce, in definitiva, ad estraniarsi da quella che oggi risulta essere la nostra tristissima realtà.

E poi, a voler proprio dimenticare, faremo bene o faremo male? Risposta assai difficile. Comunque ci troveremo di fronte ad un vantaggio ed a uno svantaggio evidente. Il vantaggio è che potremmo guardare soltanto all'avvenire con la mente sgombra da preconcetti, ma sgombra anche di ideali, la qual cosa sarebbe come snaturare la nostra stessa essenza. Lo svantaggio è che perderemo quel patrimonio spirituale che per noi costituisce una ricchezza inestimabile ed a cui ben pochi, credo, siano disposti a rinunciare.

Pasqua di Resurrezione... ci fu, sì, una che veramente potremmo definire in questi esatti termini. Anno di grazia 1941. Si era da poco spento l'eco glorioso delle campane annuncianti il ritorno del Cristo, che anche la guerra contro la Jugoslavia ebbe termine. Annientate le forze regie, la campagna si concluse con la conquista, da parte delle truppe italiane, di tutta la costa dalmata. Zara, già attanaglia-

ta in un cerchio politicamente soffocante, aveva rotte le catene dell'assedio e respirava liberamente. Un'atmosfera forse di esagerata, ma giustificabile euforia pervadeva gli animi.

Ritornando a casa gli zaratini costretti a sfollare nelle Marche alcune settimane prima.

A bordo di una nave in rotta da Ancona a Zara. Si «balla» che è un piacere col «mar morto». Onda lunga, senza vento, conseguente alla sfuriata di sciroccale del giorno innanzi. Sono in vista le isole che fanno da triplice corona alla capitale dalmata.

Te la ricordi, piccola, quella bandiera italiana che vedemmo sventolare sulla vetta più alta dell'isola più grande e che ci diede il primo augurale saluto della nostra terra finalmente redenta? Te la ricordi la commozione di quel momento? Eravamo ragazzi ancora, certe cose non le comprendevamo, eppure tutto ci sorrideva nell'ammirare quel tricolore che significava la vittoria e la fine di ogni paura. Rivedo i tuoi occhi sfavillanti in un anelito insopprimibile alla felicità. Sognavi forse un futuro di pace e di letizia nella tua città, dove tornavi, passata la bufera del ferro e del fuoco, che ti illudevvi fosse stata l'ultima. Ti affacciavi alla vita, piena di speranze, con l'entusiasmo dei verdi anni. Ma tu, piccola, non conoscevi ancora la malvagità del mondo. Te lo ricordi quando alzavi gli occhi verso il cielo, invocando da quell'azzurro il dono di tante cose buone e belle? Te lo ricordi... no, piccola, non lo puoi ricordare, perché quell'azzurro non raccolse il tuo appello, ma poco più tardi, divenuto, chi lo sa poi perché, crudele come gli uomini che si combattevano sulla terra, rovesciò, dove eri tu, tante bombe ed una di queste ti uccise. Anche la tua città fu uccisa ed il tricolore su quell'isola venne ammainato.

Pasqua di resurrezione... ci fu un'altra trascorsa in pieno ossequio alle più tradizionali costumanze di nostra gente. Amici e compa-

gni di scuola, ci riunimmo a passare il pomeriggio del lunedì in serena quanto rumorosa allegria. C'era Pino, il cavilloso, che non si stancava di discutere sull'opportunità o meno di certe condotte politiche, c'era Ugo il sentimentale, Nico l'eternamente innamorato, Dario il crapulone, Bibi il matematico, Nino, Piero e tutti gli altri. A forza di cantare e di reciproche prese in giro la sera si avvicinò rapidamente e si impose l'arduo problema del ritorno a casa. Cosa semplicissima in altre e più normali occasioni, ma quella volta, pesando i nostri stomaci notevolmente più del solito, era stata anche di gran lunga compromessa la stabilità di tutto il corpo (come succede quando si appesantisce eccessivamente la cima di una costruzione dalla base piccola). «Lo agnelo rosto sul speo» i «muscoli», il vino ed i liquori (di cui la nostra città era famosa), il tutto mescolato a dovere, avevano evidentemente prodotto quella specie di squilibrio... che ci faceva ondeggiare lungo la strada del ritorno alla guida di esili vascelli sbattuti da un'orrida procella. Dario il crapulone fu il primo a scontare i peccati di gola commessi e, dopo aver dirottato verso la brigliera mediterranea che costeggiava la strada, fu accolto un po' bruscamente da un arboscello ai cui piedi si accasciò per parecchie ore, a contare, una per una, le stelle luccicanti nel firmamento (tenendo presente che quella notte Dario vedeva doppio e triplo, immaginatevi che fatica da Sisifo!) Ugo il sentimentale non faceva che invocare ad alta voce il nome della sdegnosa sua bella, mentre, alcuni metri più in là, Nico, prendendosi con ogni sasso che gli urtava il piede, faceva eco ad Ugo, scandendo i nomi di tante povere fanciulle vittime e preda delle sue mirabolanti conquiste. Al fine tutti e due rotolarono bocconi, fermandosi, spalla contro spalla, a rimpiangere il ritmico frangersi delle onde sulla scogliera. Soltanto Pino, il cavilloso politicante, procedette imperturbato ed arrivò

trionfante fino in città, cominciando a gran voce ed alternando fragorosi impropri a squillanti singulti.

Cari amici e compagni di scuola, ricordate quella festa? Ma dove, dove siete ora? dove vi ha sbattuti la tempesta distruttrice? Sembravamo inseparabili, nessuna forza al mondo avrebbe potuto dividerci, eppure...

Pasqua di Resurrezione... L'ultima trascorsa nella mia città fu la più triste. 1944. L'anno della tragedia. E fu anche l'ultimo addio. Quanto sconforto nel ripercorrere le calli una volta ferventi di molteplici attività ed ormai ridotte ad ammassi di macerie difficilmente valcabili. Le mura annerite delle case, avanzi spettrali di una vita stroncata, si ergevano desolate sulla fioridezza di un tempo.

Riguardando la città da una collina circoscrivita, la visione era ancor più deprimente. Zara appariva tutto un'unico enorme rudere disseminato di mucconi e di vuoti impressionanti. Ed era il giorno di Pasqua, solitamente che sembrava non una Pasqua di Resurrezione, ma una Pasqua di distruzione, di sterminio. Si poteva ancora aver fede nella rinascita, di fronte a tanto obbrobrio?

Una voce lontana, un richiamo d'amore alla terra. E' Pasqua oggi, Pasqua di resurrezione. E' tornata anche quest'anno: è l'eterna legge del tempo che si ripete e si rinnova. E' tornata anche laggiù. E sei tornata anche tu, piccola bimba morta, siete tornati anche voi, Pino, Ugo, Dario e tutti gli altri. Siete tornati alla vostra città, che oggi riveste gli scheletri ammeriti con gli antichi contorni. Tutto è ridiventato come prima, come una volta, quando la vita trascorreva felice e gli uomini non si odiavano tanto.

Pasqua di Resurrezione, sì, ecco la vera Resurrezione. Quella che forse non è poi tanto lontana, anche se il nostro non è stato che un tentativo d'anticipazione ideale.

Antonio Cattali

Dean Acheson capi in ritardo il comunismo russo

Nell'errore di giudizio, frutto di ignoranza di superficialità, di fretta, commesso a proposito della Russia dalla classe dirigente americana negli anni 1942-46 — errore che per primo spiegò nettamente Giuseppe Prezzolini — Dean Acheson ebbe la sua parte. Qualunque onesto biografo del titolare del «posto N. 2» della Federazione nord-americana lo ammette. L'America tutta si sbagliò, il presidente Roosevelt si sbagliò, Acheson si sbagliò. In quel tempo di ingenuità e di puerile misconoscimento delle cose di Europa la maggior cura degli Anglosassoni era di impedire all'Italia il risorgere del fascismo, obbligandola a inserire nei trattati un impegno, del tutto superfluo, in questo senso. La Russia era classificata allora un Paese democratico e *peace-loving*, amante della pace. L'Italia doveva ancora dimostrare di esserlo; e perciò se ne smantellavano le frontiere, con quel vantaggio che tutti sanno per i nostri poco democratici vicini. Fu, come oggi scrive il *Time* di Nuova York, un «grandioso insuccesso storico»: insuccesso consistente nel non vedere e nel non frenare le ambizioni russe. Alcuni uomini le videro e misero in guardia gli altri. Acheson non fu tra quelli.

Dean Acheson, figlio d'unno Scozzese-Irlandese che aveva emigrato nel Canada e, datosi alla vita religiosa, era divenuto curato d'una chiesa anglicana di Nuova York, poi vescovo del Connecticut, traeva dall'ambiente familiare quella capacità di attenzione precisa, di obiettività, di prudenza, che non impediva affatto gli errori di valutazione di cui si è detto. Non che fosse, da ragazzo, uno stinco di santo; tutt'altro; il suo spirito vivace reagiva alla cupa regolarità della vita nel presbitero paterno a Middletown. Il rev. Acheson conosceva tutti in città, e suo figlio ricorda ancora con un certo disagio le passeggiate per Middletown a fianco di quell'uomo pultuale e socievole, che ciascuno fermava per istrada: un supplizio; le cose cambiavano molto quando si tornava a casa, che il prete anglicano era pedante, e qualunque cosa si facesse si era in torto. «Aveva un alto senso drammatico», dice Dean — nel Medio Evo sarebbe diventato cardinale».

Al collegio di Groton Dean capi di appartenere a una *clite*; si convinse d'una missione a cui, per dovere sociale e morale, doveva adempiere; perfino una sua scappata d'allora è segno della sua maturità. Si improvvisò cuoco e uomo di faccende per poter seguire una squadra di tecnici che partiva per fare rilievi nelle lontane foreste del Nord del Canada, e conoscere così il mondo e gli uomini. A una fermata del treno, spersa nella landa, la brigata scese, consumò qualche bevanda a un bar di fortuna; Dean, per fare il bravo, trascinò d'un fiato una porcheria, raggiunse il treno barcollando, la maniglia dello sportello gli sfuggì, egli cadde mentre il convoglio partiva, un compagno lo spinse col piede lontano dalle rotaie, e Dean, salvo, ma rimasto a terra, dovè raggiungere la comitiva nel suo accampamento del Canada dopo una rincorsa durata molti giorni. Dopo quel soggiorno duro e istruttivo,

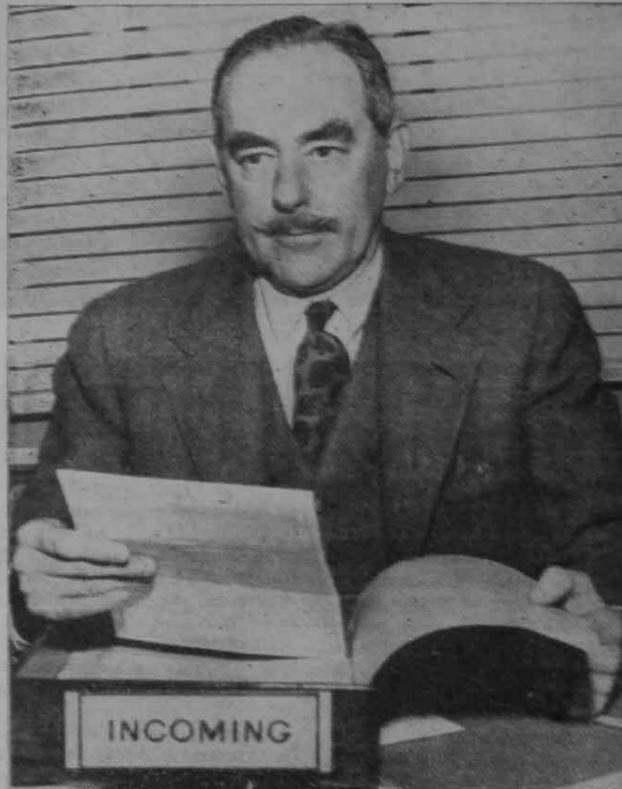
Dean andò alla scuola di Yale, dove si distinse sopra tutto come un ottimo rematore (quello della fila N. 7, che egli ancora sostiene essere il posto più importante del canotto), nonché come un buon compagno nei celebri circoli studenteschi che se la passavano allegramente e organizzavano gite di vacanze attraverso gli Stati Uniti e nel Giappone. Si era ormai nel 1915; l'America si avviava a entrare in guerra. Dean entrava alla Facoltà di legge di Harvard.

Quegli avvenimenti grandiosi, e quegli studi precisi, quella nuova disciplina intellettuale lo convinsero che era passato per lui il tempo del provare e dello sfarfallare, che nella vita «solo l'eccellenza contava». Nella primavera del 1917 si sposò; poco dopo divenne tenente di vascello nella Marina, e fu lì che prese a coltivare il baffetto che ancor oggi lo distingue, e che lo fa rassomigliare secondo alcuni a un ussaro inglese, secondo altri (insieme con la sua presenza e nobiltà fisica) a un *Veiquez grande* e a un grande di Spagna dipinto da Velazquez. Rapida fu la sua ascensione; i suoi professori di Harvard gli fecero conoscere l'illustre Procuratore della Repubblica Brandeis, di cui divenne segretario, e che fu per lui un duro maestro. («Quando arrivate vicino alla perfezione, gli diceva questi saggiamente, ringraziate Iddio che ve la siete cavata»). Dal gabinetto del Procuratore egli passò a una delle migliori agenzie di contenzioso di Washington, di cui poi divenne socio scèchè, conquistata presto quell'agiatezza che da lui si persegue invano in cinquant'anni di lavoro, si comprò una casa di dodici stanze a Georgetown e una casa di campagna a venti miglia da Washington, malandata, che a poco a poco trasformò, abbellì, arricchì. Dopo il disastro nazionale rappresentato dalla crisi economica del 1932 («Mantenetevi calmi e mettete la vostra speranza del bene nella grazia che Iddio vi ha mandato», predicò il vescovo Acheson), l'appoggio politico dato da Dean a Roosevelt e al New Deal lo portò al sottosegretariato al Tesoro. Ma il suo spirito di indipendenza — di sapprovò pubblicamente la svalutazione del dollaro voluta dal Presidente — lo obbligò a lasciare dopo poco tempo la carica: in un banchetto di funzionari del Tesoro a cui egli partecipò a muso duro, Roosevelt annunciò la nomina al suo posto di Morgenthau, «la cui lealtà speravo fosse a tutta prova». Acheson si alzò, andò dal Presidente e gli strinse la mano dicendogli di essere lieto di aver servito. Roosevelt sorrise meravigliato. Dean tornò alla sua ditta di contenzioso. Nel 1940 fu tra coloro che spinsero gli S. U. ad aiutare risolutamente i franco-inglesi. Egli scrisse, con altri tre avvocati, una relazione che dimostrava il diritto del Presidente di dare 50 cacciatorpediniere americani all'Inghilterra in cambio di basi navali. Cordell Hull lo richiamò nella famiglia del

governo come assistente del Segretario di Stato, e Acheson lasciò il nuovo il contenzioso.

Oggi il *Time* si domanda se Acheson fosse l'uomo più adatto alla successione di Marshall. Senza ferme credenze in principi filosofici ben cementati, Dean pare un diplomatico classico e un empirico, avvezzo a valutare ogni azione alla luce delle necessità del momento. La sua filosofia è la cosiddetta filosofia dell'uomo civile, la quale presenta il pericolo di portare chi la pratica per strade senza segnali, e di insegnare certe importanti lezioni solo dopo che una brutale esperienza ha dimostrato che si sono sbagliati. Questo ricorda il *Time* a proposito dello scoprimento tardivo che Acheson fece della vera natura del comunismo russo. C'è da dire che siamo nel 1949, e non nel '45: la lezione c'è stata, dura, e ben imparata, prima che Acheson ascendesse al suo altissimo posto.

Riccardo Forte



Dean Acheson, il successore di Marshall

SORGERA' A GORIZIA un villaggio degli esuli

Come abbiamo già pubblicato in una delle nostre precedenti edizioni, verranno costruite entro l'anno a Gorizia ventidue casette di quattro alloggi ciascuna, destinate ad accogliere gli esuli giuliani. Il fattivo interessamento del Comitato Rifugiati Italiani e delle autorità locali, prime tra esse il Prefetto ed il Sindaco, ha fatto sì che il problema della casa per i tanti profughi alloggiati in maniera provvisoria ed inadeguata, venisse affrontato e parzialmente risolto con notevole celerità. L'UNRRA-CASAS infatti finanzia la costruzione dei suddetti edifici, che sorgono nella frazione di S. Andrea, lungo la via San Michele, sull'area della cosiddetta «campagnuzza». Insomma, un vero e proprio «Villaggio degli esuli». I lavori dovrebbero aver inizio quanto prima; sembra che entro aprile si passerà nella fase di pratica attuazione, tanto che per dicembre il piccolo villaggio sarebbe già in vita.

Ogni alloggio sarà fornito di tutti i servizi indispensabili (bagno compreso); occuperanno una area di circa 22-23 mila metri quadrati; ciò per il fatto che ad ogni edificio sarà riservato un appezzamento di terreno da ad-

Il problema sovietico studiato in America

I.

New York, Aprile

Nelle scuole medie, nei collegi, nelle università Americane fra le varie materie d'insegnamento figurano dei corsi sulla Pubblica Opinione e propaganda. Avvenimenti contemporanei, Politica estera ed interna.

I corsi sono tenuti da professori di Scienze Sociali e aggiornano gli studenti sulla situazione contemporanea.

Come studente nel Collegio di Stato per insegnanti ho seguito un corso sulla Pubblica Opinione,

propaganda ed avvenimenti contemporanei diretto dal dott. Will, che insegna inoltre economia, filosofia e sfondo sociale, e dirige un seminario di studi per studenti. Fra i vari problemi discussi, come per esempio i problemi delle minoranze, il problema del comunismo è salito in primo piano. Nei collegi e università americani si insegna la dottrina del comunismo come opposta a quella democratica. Ci si sforza di comprenderlo e di rendersi conto che quello non è il modo migliore di vita.

Il comunismo secondo la definizione del dott. Will è un modo di organizzare la società che ha lo scopo di migliorare le condizioni degli uomini. Non si afferma che sia il migliore. E' uno dei tanti. L'ideale cristiano, l'ideale democratico rappresentano altri tentativi. Le rivoluzioni, si osserva, sorgono quando ci sono delle cause che le provocano. Fra queste massime l'insoddisfazione e lo scontento verso il governo. Quando una forma di governo non soddisfa se ne prova una seconda, una terza, una quarta magari, finché la maggioranza non è soddisfatta. E' il principio della Dichiarazione di indipendenza, il principio di Jefferson, Franklin, Emerson. Il medesimo principio che appare nell'Edipo Re di Sofocle. Il re deve essere obbedito, afferma Edipo. Non se il re comanda cose cattive — risponde Creon. Le condizioni in Russia prima del 1917 erano pietose, il contadino ucraino poteva essere legalmente percosso, era un servo, ora è un cittadino, un agricoltore e i suoi figli possono frequentare l'Università. Prendiamo un contadino che è stato battuto, trattiamolo come un uomo deve essere trattato, chiediamogli le sue opinioni, lasciamolo essere libero di organizzare la società. Ebbene il contadino da schiavo diventerà un uomo, combatterà per mantenere la sua libertà, sarà leale al suo governo e al partito che lo controlla.

La filosofia materialistica del comunismo ateo ha buona presa sull'uomo esasperato dalla miseria e dall'ingiustizia sociale. Invece di rifugiarsi nella religione ed accettare la presente situazione come transitoria, e la vita eterna come l'unica valida, il comunismo reagisce con forza, incapace di pensare a una vita spirituale; egli vuole che l'ideale umano sia raggiunto sulla terra, l'unico luogo dove l'uomo può essere felice. Viene dato grandissimo sviluppo quindi alla scienza e allo studio della situazione sociale.

Fin qui va bene, il guaio incomincia quando i comunisti sostengono che il loro modo di organizzare la società è l'unico che sia perfetto. Non ammettono avversari e stroncano con violenza ogni opposizione. Inoltre i comandi vengono dall'alto, da persone autoelette a posizioni di primo piano. L'ideale democratico è diverso. La verità trionfa nello spazio del tempo e non abbisogna di tiranni che costringano il popolo ad accettarne i principi per paura. L'umanità è capace di affrontare e risolvere le vicende della vita e l'uomo comune ha in se la capacità di giudicare senza essere obbligato a riconoscere la autorità di un altro individuo che gli impone di agire secondo un piano preordinato. Il comunismo usa la forza per costringere le masse ad accettare la verità, e usa lo stimolo della paura con un'intensità che non ha paragoni.

Mario Ferencich

Esuli

darete la miglior prova di solidarietà al giornale

Abbonandovi

PASQUA IN SIANA

La Pasqua ci fa pensare a Siana.

Oggi che siamo costretti a festeggiare per la terza volta la più bella festa dell'anno lontani dalla nostra indimenticabile e sventurata Pola, non è senza accorato rimpianto che ricordiamo la linda Chiesetta della Madonna delle Grazie e il vicino incantevole bosco, un tempo così accogliente e così riposante da portarne il ricordo nostalgico per tutta la vita.

L'antica Cappella delle Grazie era un tempio in contrada Siana, quivi esistente fin dall'anno 1470, e nel 1885 s'era ridotto a un misero edificio cadente con l'unico tesoro: l'immagine miracolosa.

Dalla carità pubblica e dalla zelante e instancabile attività del canonico don Cleva e del parroco di Pola don Basilisco, in men di un anno, nello stesso sito della rovinosa cappella venne eretta l'attuale chiesa, che fu consacrata dal vescovo Mons. Giov. Batt. Flapp il giorno 30 maggio 1887. In quell'occasione intorno al Santuario si raccolse una grande moltitudine di fedeli, accorsi da tutte le borgate dell'agro poleso, per ascoltare la convincente parola del famoso predicatore Fra' Bernardino Palotti. Dopo le funzioni sacre che durarono per tutta la giornata, i numerosi fedeli, prima di fare ritorno alle proprie case, preferirono riposarsi sul prato vicino alla chiesa e sotto gli annosi alberi del folto bosco per consumare l'abbondante colazione che s'erano portati seco.

Viene così spiegata l'origine della popolare «Sagra di Siana» che, per sessant'anni consecutivi, richiamava nella seconda festa di Pasqua tante migliaia di persone, desiderose di festeggiare la solennità merendando all'aperto e bevendoci dietro un «gato» di quel buono.

Noi non sappiamo quanti e quali saranno oggi i fedeli che risponderanno all'invito della dolce campana del nostro bel Santuario, non sappiamo se domani, seconda festa pasquale, un canonico del nostro Duomo, ossequiente alla tradizione antica e seguito dal popolo orante, si recherà processionalmente alla bianca solitaria chiesetta; non sappiamo se ci sarà domani l'umile fraticello a celebrare la Messa in latino sull'altare della Vergine miracolosa e a commemorare la festa della Pace col linguaggio di Dante ai fedeli ivi convenuti; noi invece siamo certi che oggi — Pasqua di Resurrezione — il nostro piccolo Santuario non rimarrà muto: intorno all'immagine della Madonna delle Grazie saranno i cuori di tutti i polesi per elevare alla Madre di Dio l'orazione più bella chiedendo la Sua divina protezione e offrendole il voto di perenne ricordo.

Proprio qui, cari concittadini, ci ritroviamo oggi, come ci ritroveremo ogni anno, radunati tutti, i vivi e i morti, stretti dal vincolo indissolubile della Fede e della Patria, che ci accomuna nel dolore della sventura subita e nella fierezza di essere sempre dei puri italiani.

E che cosa possiamo dire del nostro bel bosco Siana? Che

anch'esso fu e rimarrà sempre per noi, polesi, il sito più delizioso, verso il quale dirigemo le nostre consuete passeggiate domenicali.

Ricordate i canti festosi che i nostri forti ragazzi e le nostre belle figliuole mandavano per l'aria di primavera, quando scendevano a frotte giù per i tortuosi e ombrosi viali, ostentando sui petti le profumate violette o i rossi ciclamini? Ricordate le allegre numerose famiglie, sedute sui prati erbosi, felici di consumare all'aperto l'agnello pasquale, il prosciutto stagionato, le «pinze» delicate, le uova variopinte, traccando vini prelibati della terra istriana? E gli amanti di pace e di solitudine che preferivano ritirarsi nel folto del bosco per intessere, non visti, all'ombra confidente degli alberi secolari, qualche episodio di amore?

Aveva ben ragione allora il nostro indimenticabile poeta vernacolo, Nicoletto Deboni, di cantare:

Trieste ga 'l Boscheto,
Venezia ga 'l so Lido,
Da noi xe 'l bosco Siana,
D'amore el vero nido.

Nessun altro posto poteva offrire tanta gioia odorosa di pini, di lauri e di corniali fioriti, come il nostro bel bosco, ahimè, oggi in gran parte divelto!

Ricordiamoci però, che anche dalle rovine, se la tradizione del nostro glorioso passato verrà religiosamente conservata, potranno germogliare nuovi virgulti per la ripresa di una vita più rigogliosa.

Achille Gorlato



La fanciulla vestita di rosa

Sui giornali scrivevano che trentamila polesani stavano per lasciare la città ma Francesco, che leggeva avidamente gli articoli sotto grossi titoli, non era uno di loro. Egli se n'era andato molto tempo prima, quando dopo l'armistizio le cose s'erano messe male. Non che avesse avuto paura: egli non aveva mai offeso nessuno. Ma non gli era mancata la previdenza dopo l'8 settembre di sistemarsi con una sorella a Milano, trasferito d'ufficio.

Oggi però una nostalgia acuta gli stringeva il cuore, al pensiero che non avrebbe più potuto vedere la sua Pola, quel mare sempre vario e scintillante, le campagne dei dintorni così brulle eppur tanto belle, nelle quali era solito raccogliere all'inizio della primavera gli «sparsi»... Ogni cosa, ogni ricordo affiorava nella sua mente, ritmato sulla cadenza di un pensiero fisso: non si torna più, non si torna più...

Una sera non poté stare zitto e alla sorella che era intesa a cucire a macchina disse improvvisamente: «Ti vedi, Elena, Pasqua se vicina, e mi no posso pensar de esser lontan de Pola, de Siana, del quel nostro bosco dove che me liga tanti ricordi. Per l'ultima volta mi voio vederlo, voio andar a Pola».

Elena rimase interdetta a sentir dire una cosa simile. Come! era venuto via da Pola quando non se ne vedeva ancor la ragione ed oggi che il 10 febbraio era già passato, oggi ci forse in Siana c'erano già gli

slavi, egli voleva commettere a imprudenza di andarci?.....

Ma Francesco era ormai tutto preso da quell'idea fissa. Partire, andare, almeno per due giorni, per uno, per un pomeriggio a sedersi sotto il cielo di Siana, a guardare le nubi che vanno e che sembrano sfiorare le fronde degli alberi. Respirare un po' di quell'aria e poi lasciare tutta la vita dietro a sé e sperare o attendere la fine... ma andare, andare sul serio.

Mancavano alcuni giorni a Pasqua quando Francesco salutò Elena che aveva le lacrime agli occhi, alla stazione centrale. Le promise di portarle le violette e poi partirà.

Giunse a Pola col piroscalo in una giornata grigia che non sembrava essere nemmeno di primavera. Non ricordò nessuno fra quelli che erano ad attendere la nave e si sentì spaesato nella sua città natale.

Il tempio d'Augusto, ricostruito, bianco più di quanto lo aveva lasciato, gli apparve gelido, ma gli fece ugualmente sussultare il cuore. La via Sergla lo inglobò muta, spettrale. L'Arco del Sergi grigio e solo, i Giardini vuoti e polverosi, le case abbandonate, le persone, i polesani assenti: tutto era cambiato, tutto era così triste e freddo. Una lagrima gli lucidò sul ciglio ma la trattene in tempo... no, non bisognava piangere, bisognava ricordare, rivivere, ripartire con l'animo sereno e lieto.

Andò difilato ad abbracciare con lo sguardo l'Arena, e poi sul molo F'ume, in clima, come quando vi andò da studente u-

na mattina in cui gli amici gli avevano fatto marinare la scuola. Gettò un sasso nell'acqua, e poi via in città dove trovò un conoscente che lo ospitò e lo fece dormire alla notte su di un pagliericcio.

Il giorno successivo fu più lieto con il sole che entrò dalle imposte a inondare la stanza di luce. Attese il pomeriggio e poi con passo lento si avviò, solo, felice, verso Siana. Non vide che poche persone sconosciute per strada e quasi senza accorgersi venne a trovarsi ad un tratto all'ingresso del bosco.

Ma si fermò, esitante, incredulo: non c'erano più gli alberi? e la casa del custode, dove sempre abbaiava un cane, era rimasta così nuda, priva del suo scenario verde? Cos'era successo?

Come un automa Francesco percorse la strada, camminò fra i trocchi mozzati alla base, giunse alla «rotonda».

Un senso amaro di desolazione e di miseria dominava dove un tempo cinguettavano gli uccelli e si sentiva odor di violette. Dove si rincorrevano le voci ed i richiami dei giovani dove si sentiva il bisbigliare delle foglie al vento. Questa era Siana? Avvertì che qualcosa crollava dentro di lui; senza sapere perché si lasciò andare su per una collina seminata di rami secchi e di foglie cadute. Arrivò alla cima e scorse un albero, due, tre: si sedette alla base di uno di essi, annaspando il terreno con la mano come per cercare qualcosa, o per l'illusione di trovarsi fra le dita una viola dimenticata. Poi

alzò gli occhi al cielo e la sua tristezza n'ebbe sollievo. Ma provò anche ad un tratto, un tuffo al cuore... Ma sì, quei rami lunghi, quello squarcio di azzurro... Era quello il posto, era lì che aveva portato per la prima volta in vita sua una ragazza!

Oh, i ricordi, ecco che affioravano, ecco che risentiva le sue parole per dire a quella fanciulla vestita di rosa, che le voleva bene... E poi la prima carezza, il primo bacio. Com'era lontano tutto e insieme vicino: passato e presente si confondevano ora in una sola sensazione: quella che oggi provava stando lì a guardare il cielo azzurro e le nubi che andavano lente sopra le fronde degli alberi. Sì, la sua Siana era ritornata come un tempo, era bella, era piena di viole e di uccelli canori, era il paradiso che tanta nostalgia lo aveva indotto a rivedere.

S'avvicinò la sera e l'ultimo sole lo raggiunse al suo posto, perché le foglie non c'erano più ad impedirlo. Forse sarebbe stato meglio non ritornare più, rimanere lì ad aspettare la fine del sogno o della vita. Ma Francesco discese dalla collina, e gli parve di avere al fianco la fanciulla vestita di rosa. Gli parve anche di vederla nel primo lume della notte la luce di casa sua.

Credette allora che quella era la vera realtà, e pensò che alla mattina della Resurrezione di Nostro Signore avrebbe ascoltato la Messa al Duomo, come sempre, come ogni anno.

Fulvio Monai

RICORDO di ELIGIO BARTOLE



Nato a Pola il 6.6.1920, frequentò il locale ginnasio liceo terminando brillantemente gli studi tanto da meritarsi premi e riconoscimenti.

Nel 1939 entrò nell'accademia di marina a Livorno dalla quale uscì nel 1942 destinato in qualità di aspirante sull'incrociatore « Gorizia ». Dopo sei mesi venne promosso guardiamarina. Partecipò alle due grandi battaglie navali del canale di Otranto e di Pantelleria. Ritornato il 28 febbraio del '43 sulla propria nave dopo 15 giorni di licenza trascorsi nella sua Pola, il 10 aprile dello stesso anno durante un attacco aereo due bombe colpendo la nave, stronearono anche la sua giovane vita. E' caduto nell'adempiimento del proprio dovere trovandosi in quel momento sulla coperta della nave quale ufficiale di servizio. Attendeva proprio in quei giorni la promozione a sottotenente di vascello e l'imbarco su una silurante per poter fare, com'era suo vivo desiderio, qualcosa di più per la Patria.

Coraggioso e leale (aveva salvato due volte la vita a dei bagnanti in procinto di annegarsi), Eligio Bartole sarà sempre vivo e presente nel nostro ricordo.

C'è tanta tristezza nella vita degli esuli, nella loro vita quotidiana fatta di preoccupazioni e di dolori. E c'è tanta tristezza nelle loro lettere, quando quella loro sofferenza vien fermata, scolpita senza fingimenti sulla carta da lettera.

E' pesante la loro vita nei campi e nelle abitazioni multiple; è pesante forse quanto lo è stata la mano del destino con essi. Non c'è respiro, non c'è pausa nella sofferenza dei profughi. Alla mattina il disagio del fornello che non s'accende, durante il giorno l'inutile fatica del disoccupato alla ricerca di lavoro, alla sera il ridestarsi di mille necessità familiari che non trovano sfogo perchè quelle dei profughi non sono case come

CASE FATTE DI pietra e cartone

tutte le altre, quelle sono « case fatte di pietra e cartone... ».

C'è stata un'evoluzione nella casa del profugo.

Dapprima appena sbarcati dal « Toscana » e smistati in una delle città d'Italia, entrarono negli ampi stanzoni delle caserme o dei magazzini o delle scuole o degli stabilimenti abbandonati e ricercarono in quella nudità un angolo che potesse dar loro la sensazione del chiuso, dell'intimo. Tre, quattro, cinque

famiglie, l'una di fronte l'altra di fianco. Si vedeva tutto: gli arpeggi delle donne per vestirsi e spogliarsi stando sotto le coltri, le operazioni più comuni della giornata che prima abitualmente si svolgevano tra le quattro mura di una linda cucinetta; si vedevano i capi di vestiario più intimi e più usati, esposti come in una grottesca e inutile sfilata di modelli. Si sentiva tutto: le confidenze familiari, le inevitabili discussioni, gli sfoghi più autorizzati anche se controllabili. E ancora si intuivano mille altre cose.

Bambini tra vecchi, donne tra uomini. Si mangiava stando seduti sui letti, si stirava la biancheria sulle casse.

Poi lentamente giunsero i primi effetti domestici. Armadi, cassettoni e casse furono i primi recinti alla pace domestica. Ma tra un armadio e l'altro si scorgeva ancora nell'intimità familiare. E forse così era peggio, era come se vi si spiacesse dentro.

I cameroni cominciarono ad organizzarsi a scacchiera. Prendevano forma e consistenza di veri gruppi d'appartamenti. Un lungo corridoio centrale fatto di tanti armadi e credenze che quasi si vergognavano di mostrare la parte posteriore. Erano rimasti per degli anni accostati al muro; ora invece la gente li passava ogni momento in rivista, come l'ufficiale che controlla i soldati in libera uscita. Poi veri armadi! Si schernivano sapendosi guardati e controllati nella loro parte meno bella, non tirata a lucido, senza alcuna apparenza di compattezza, ma anzi deturpata dalle scritte: « Fam. XY n. 5885 — Torino », « Famiglia WZ n. 04567 — Firenze », « Fam. K J n. 05582 — Fasano del Garda ». Scritte con la « china », scritte col rosso ad olio. Scritte con le lacrime.

Poi le amministrazioni si agitarono, concessero coperte, fecero costruire intelaiature, ampliarono e perfezionarono l'impianto luce. Fu la benedizione per quella gente che stava dubitando del ritegno umano. Ora potevano pensare di essere in una casa vera! Almeno attraverso il tessuto delle coperte lo sguardo non avrebbe potuto penetrare. Ora sembrava d'essere in un vero accampamento, ma le tende ahimè!, avevano un soffitto d'intonaco, ma alto, troppo alto per farle sembrare delle vere tende.

Così, lentamente, grazie ad un processo che i più chiamano « adattamento », i profughi giuliani incominciarono a pensare, sulla scorta dei vari rumori che provenivano dall'altra parte delle tende o dei cartoni: « La signora Maria sta rifacendo i letti », oppure: « Giovanni sta radendosi la barba », oppure: « La signora Pina ha messo la sua bambina sul vasetto ».

Incominciarono a convincersi che lì dentro non c'era solo la propria famiglia, ma cento altre con le quali era necessario con-

vivere divisi da un po' di cartone che null'altro poteva realizzare che un limite, non un ostacolo. E questo adattamento raggiunto e continua a raggiungere vertici impensati. Perchè lo uomo che russa e non può fare a meno di russare soffre in doppio modo, per se e per quelli che gli brontolano; perchè automaticamente s'è creata una vivace costrizione che obbliga ad esempio a non tenere la luce accesa dopo una cert'ora; perchè spirito d'adattamento significa imposizione di certe regole che soddisfano la comunità tutta. Ma tutto ciò è molto difficile.

Così vivono questi italiani, e questa vita se la son scelta da se stessi, perchè l'aria che vi si respira anche se è di frequente pesante e viziata, è almeno libera.

Queste sono le case dei giuliani profughi. Case pulite, case linde, anche se di pochi metri quadrati. Case con un tetto ma senza pareti.

Steno Califfi

Saluti e Auguri

Rita Belci ed il marito Giuseppe inviano i più affettuosi saluti ed auguri a tutti i profughi di Rapallo ed in particolare modo alle famiglie Capodoneco Parlm'ra e Nebbia Lucia.

PRO ARENA

Sc'fo Arturo (Casalserugo) 120; Birattari Lorenzo (Treviso) 60; Franolich Pietro (Padova) 120.

Attività del MIR

PATRONATO

Volpi Virgilio - Paradiso di Poesina: Abbiamo inoltrato al competente Ministero la sua domanda di assunzione. Le scriveremo in proposito a riscuotere avvenute.

Trevisan Giuseppe - Rovereto: Tramite l'ufficio straleco di Venezia, abbiamo inoltrato la sua istanza al Ministero della Marina sostenendo come il servizio militare non possa, nella valutazione dei servizi civili, comportare riflessi dannosi ma piuttosto vantaggiosi. Questo è l'inizio: ne vedremo la fine. La terremo informata.

NOZZE

La gentile signorina Neda Ferri si è unita in matrimonio all'amico Danilo Colombo, già apprezzato e valido collaboratore ed annunciatore di radio Pola. Agli sposi i nostri più vivi auguri di felicità.

ELARGIZIONI

Nel primo anniversario della morte della signora Angela Parentin i figli elargiscono L. 1000 pro Orfanelli di S. Antonio e L. 1000 pro Arena.

Per onorare la memoria della cara z'ia Giotta Maria, Anita e Riccardo Spetti elargiscono lire 200 pro Arena.

La famiglia Polani residente a Jesi (Ancona) in sostituzione di un fiore sulla tomba a Pola di Antonio Polani, nel terzo anniversario della morte, offre L. 500 pro Arena.

Per onorare la memoria del compianto cognato Farba Antonio, capo tecnico della manifattura tabacchi di Genova-Sestri, profugo da Pola, la famiglia Giani Ercole da Firenze elargisce L. 300 pro Orfanotrofo Giuliano S. Antonio e L. 200 pro Arena.

Per onorare la memoria del compianto cognato Antonio Farba la famiglia Oppo Giovanni da Savona elargisce L. 500 pro Orfanotrofo Giuliano San Antonio.

Per onorare la memoria della compianta signora Giuseppina Riosa, le famiglie Mariaui e Berni elargiscono L. 500 pro Circolo Istriano di Gorizia.

Per onorare la memoria del compianto Antonio Farba le famiglie Michesi e Marelli elargiscono L. 500 pro Orfanotrofo Giuliano S. Antonio e Lire 500 pro Arena.

Per ricordare l'anniversario della scomparsa del signor Armando Milan, profugo da Pola, la signora Walter Rocco Lina elargisce L. 300 pro Arena.

I profughi della comunità di Bogliaco (Brescia) hanno elargito pro Orfanelli di S. Antonio (Cittadella), la somma di Lire 2.800 direttamente versate in suffragio dell'anima di Dezzotto Francesco, profugo da Pola, deceduto dopo lunghe sofferenze all'ospedale di Salò.

In memoria del loro caro papà, Ernesto e Ornella Mazzaro elargiscono L. 1.000 pro Orfanelli di S. Antonio.

Quattro passi fra le nuvole

S. GIROLAMO

E' un contadino da Stridone, come i tanti contadini che cantano monodie accompagnando le pecore. Ore ed ore, per i tratturi che dalle gropposità montane vanno al mare. Soli, ore ed ore con quella monodia che ricerca un punto di sintonicità con qualche cosa che è al di fuori e che ascolta, sempre.

Non tutti, con la tragedia della solitudine, nell'attimo che raccorda l'anima a Dio, s'innalzano in volo come falchi. San Girolamo sì, con tutta l'ossosa spigolosità dalmatica di cui vorrebbe disfarsene, percuotendosi con la nodosità delle nocchie possenti o che vorrebbe franta fra mola e mola. In fondo, il Creatore, non per niente, ha seminate tante pietre lungo il litorale marino della Dalmazia,

appunto perchè su di esse, i pescatori ed i contadini, affiassero, come su di una rete, i loro pesanti silenzi.

Affila ed affila, qualchecosa ancora della lama rimane. Questo sentiva Girolamo quando con un sasso, percuotendosi il petto, esclamava « *Parci mihi domine quia dalmata sum* ». Così noi, contadini e pescatori dalmati, per millenni, ognuno con il suo dramma particolare, ci siamo battuti il petto con un sasso. Per noi e per la nostra salvezza.

Ma oggi, gente delle terre di là, dove sono i sassi per la nostra penitenza? Quale dunque più la nostra missione storica? Insegnare agli italiani a battere il petto col masso perchè lo Iddio della Patria si sveli così come a noi s'è svelato. Insegna-

re agli italiani che la parola « Patria », che vuol dire « terra dei padri », è un dato di fatto universale, comune a tutte le genti e che la terra paterna non si misconosce, nè si dimentica. Perchè oltre la terra soltanto ci si accosta alla verità, come luce e come verbo. Insegnare agli italiani ad amare questa terra dei padri, così come noi l'amiamo. Oggi, i santi della Patria siamo noi!

Renato Sevegliovich

AI LETTORI

Tra i nuovi abbonati a « L'Arena » che effettueranno il versamento delle relative quote entro la ricorrenza della S. Pasqua, « L'Arena » estrarrà a sorte quattro « pinze » gentilmente offerte dalla sig.ra Marocco di Grado e dal sig. Bacchetti da Gorizia.



La foiba di Pisino, la più grande dell'Istria, immensa voragine strapiombante con un salto di 130 metri

Gli istriani inghiottiti dagli abissi dell'odio

IL MARTIRIO DI PISINO

Che le campagne di Pisino siano oggi in gran parte popolate da slavi, è una realtà; ma, attorno a quella immensa voragine che è la più grande dell'Istria e che si chiama Foiba, come il torrente che in essa precipita con un salto di 130 metri e scompare, sorge il cuore di tutta la zona, e gli abitanti di quella cittadina, strana per l'Istria, sempre umida e coperta dalla nebbia, incassata tra monti tutti roccia e cespugli, sono italiani e tra i più strenui difensori della loro Patria, che è la nostra.

Fabio Filzi, il fedele amico e compagno di martirio di Cesare Battisti, Ettore Uicich ed altri ancora furono i figli di Pisino che si immolarono sul Carso e sui patiboli per la redenzione di quella loro terra.

Girando per le campagne vicine potrà strano trovare tra il tassello (una terra calcareo mescolata di argilla) quei medesimi molluschi ed echinidi che abbondano nel Veneto e nel Friuli negli strati del terreno corrispondenti alla stessa epoca. Non nella Schiavonia o nella Croazia.

Della cittadina di Pisino oggi non esiste quasi più nulla. Il glorioso Ginnasio Liceo, che fu una delle più vive fiaccole dell'italianità dell'Istria, ha riportato gravi danni in seguito ad un bombardamento. Gli slavi, invece di riattarlo, lo demolirono sino alle fondamenta, asportando logicamente quanto di prezioso conteneva. Le stesse bombe demolirono il bel edificio del teatro, il grande complesso delle scuole elementari e più di una cinquantina di case.

I tedeschi bombardarono la città negli ultimi giorni della dominazione slava del 1943. Pisino era stata elevata al rango di città capoluogo di provincia, dato che Pola era in mano ai tedeschi. Gli slavi avevano occupati tutti gli edifici pubblici; nel Ginnasio avevano posto il loro quartier generale, nel teatro e nel vecchio collegio le loro caserme, nelle caserme alla periferia dei magazzini, quella dei Carabinieri, il Castello ed altri edifici minori avevano, invece, adibito a carceri. Per quei prigionieri che da tutte le parti dell'Istria venivano concentrati a Pisino per essere sottoposti al tribunale e poi gettati nelle foibe.

Avvenne che negli ultimi giorni di settembre il Comando slavo ordinasse il cambio delle targhe a tutti gli automezzi della Provincia, abbinando la cerimonia ad una solenne parata

militare. Convennero a Pisino centinaia di autocarri, di vetture, di moto e scesero da ogni dove lunghe file di scalinati partigiani, vestiti o svestiti alla meglio, e armati alla buona. Il PL (Pola) delle targhe fu sostituito da un Pazin (Pisino) e cominciò la sfilata.

Ma da qualche giorno gli aerei germanici tenevano sotto il loro controllo tutta l'Istria e così, sul più bello della festa, capitarono grossi bombardieri ed ebbe inizio la distruzione. Un caccia sfrecciò a lungo la città, a volo radente, sibilando quasi furioso. I civili ebbero modo di mettersi al sicuro. Poi caddero le bombe. Centinaia di automezzi furono distrutti, molti e molti slavi morirono, che con i fucili e le mitragliatrici si erano illusi di far da contraerea. Ma non era tutto.

Quando i carri armati e le prime pattuglie tedesche entrarono nella città, i partigiani, nascosti nelle case, opposero resistenza. L'artiglieria e gli incendi completarono la distruzione.

Però, quando quei soldati giunsero al Castello, poterono infine, dopo tanta morte, donare la vita a quegli esseri scarni e stanchi, laceri e piagati dalle torture, che ormai non attendevano che la fine per non soffrire più. Erano i sopravvissuti di tutte le carceri dell'Istria, quelli che non erano morti solo perchè la piccola corriera non era bastata a contenerli tutti nell'ultima corsa, perchè le bombe e gli incendi e i combattimenti avevano fatto fuggire i carcerieri.

Il giorno 9 settembre del 1943 alcuni uomini di Pisino, nella maggior parte volontari nell'altra guerra o reduci da quest'ultima, si recarono dal col. Scruferi, comandante il presidio, per chiedergli ciò che intendesse fare. Ne ebbero una risposta vaga, ma assicurò la difesa del luogo. L'indomani gli slavi erano già accampati alla periferia e controllavano pure la stazione ferroviaria.

In quella mattina si ebbe il primo morto. Al momento dell'occupazione della stazione era in partenza un treno per Trieste. Non volevano farlo partire; il capostazione Antonio Olmeda si oppose, era suo dovere opporsi; e lo uccisero. Immediatamente.

Paolo de Franceschi

(Dal Centro Studi Adriatici in esclusiva a «L'Arena di Pola»)

ADESIONI pel villaggio "S. Antonio,"

Dall'Italia e dall'estero continuano a pervenire notizie di altre adesioni all'iniziativa. L'on. Janbotta, Presidente dell'Istituto Nazionale Case Impiegate Statali (INCIS), bene impiegando il suo nome di Antonio, ha offerto sessanta appartamenti al villaggio. La Radio Italiana ha concesso i propri microfoni, Donna Carlotta Orlando Garabelli, presidente dell'Associazione Nazionale Donne Elettrici, si è messa a completa disposizione dei promotori e siamo certi che il suo concreto interessamento porterà ad altri cospicui passi innanzi.

Inviti sono stati rivolti ad Antonj Eden e ad Antonio Salazar, Presidente della Repubblica Portoghese, perchè d'ano anch'essi il loro personale contributo e svolgano un'attiva propaganda nei rispettivi paesi.

Diamo ora alcuni dettagli tecnici. La spesa di massima per la costruzione del villaggio che, oltre alle progettate 100 case con 2000 vani complessivi, prevede anche una Chiesa, una scuola, un cinema e negozi vari, si aggira sugli 800 milioni. Le case verranno date in proprietà agli esuli dopo un periodo venticinquennale di ammortamento, le cui quote annuali saranno successivamente impiegate per la costruzione di altre case. Questo il programma, allo stato attuale. Ma non si esclude che esso sia passibile di ulteriori sviluppi ove l'appello lanciato agli Antoni (e non solo agli Antoni) di tutto il mondo sia raccolto con sempre maggiore generosità.

QUASI LE COSTE ISTRIANE a FERTILIA d'ALGHERO centro di una buona iniziativa



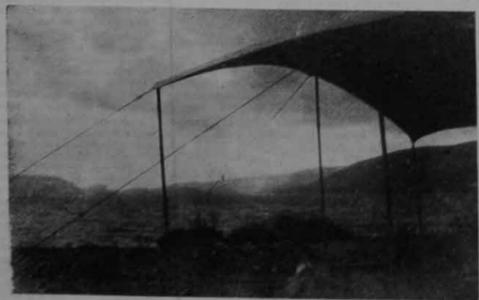
LA SUGGESTIVA PASSEGGIATA AL MARE DI ALGHERO



PUNTA GIGLIO: NON RICORDA FORSE FORTE MUSIL?



SI PREPARANO LE ESCHE SUL MOLO "Spiga", A PORTO CONTE



CIELO MINACCIOSO, MA IL MARE E' ANCORA TRANQUILLO

Molto spesso è difficile fissare il confine tra amore dell'invenzione e metodo d'indagine. E, forse, questa incertezza appare nel caso di quattro pescatori, il prof. Carlo Conca, Aldo Gatti, Aldo Ransich e Walter Dylaczynski che nel mese di agosto del 1948, muniti di una ingegnosa attrezzatura ed armati da una passione tipicamente istriana, hanno trascorso un mese di vacanze attese sulle coste occidentali della Sardegna, cacciando la ricca selvaggina di quella brulla zona e pescando nelle acque generose di quel porto Conte che, durante il millenario, accoglie i motovelieri della cooperativa pescatori istriani.

Questa iniziativa, che ha potuto appunto confermare quanto sia redditizia la pesca individuale in quelle insenature, con la "togna" e col "parangal" e quanto abbondante la selvaggina, va compresa senz'altro nel più vasto complesso d'esperienze che lentamente, faticosamente ma con certezza di risultati si sta formando circa la possibilità di vita e di esistenza di un rilevante numero di profughi nella zona di Fertilia. Per tanto presentiamo una suggestiva foto cronaca di quel compendio, per dare ai nostri lettori una idea della località turca, della somiglianza di quelle coste con le coste istriane e degli evidenti risultati ottenuti dai nostri deludenti pescatori.



Ai pescatori sono intanto che lo Yate "Giglio", Antonino di Sardegna, creato poco tempo fa in questa zona, col compito di promuovere ed appoggiare tutte quelle iniziative agricole, industriali e commerciali, sia private che pubbliche, che possono contribuire allo scem-



RISULTATO D'UNA MATTINATA DI PESCA CON LA "TOGNA"



HA FRUTTATO QUESTO, LA PESCA CON LA "TOGNA"



PORTO FERRO ED IL PROMONTORIO DEL TRAMARIGLIO

po di dare una sbornatale favorevole e professionale stabile al massimo numero di profughi, ha fatto prevedere al ministro Zerbini, capo della missione ERP per l'Italia, in occasione di una sua prossima visita in Sardegna, un particolareggiato memoriale circa i 600 dell'isola che rientrano nel programma di popolamento e di sviluppo economico dell'isola.

Nello stesso è stato fatto presente al ministro Zerbini che la località di Fertilia d'Alghero è stata scelta in quanto possiede le promesse favorevoli al sorgere di un importante centro economico e demografico giuliano, poiché ad essa fa capo un vasto comprensorio di terreni agrari, la cui valorizzazione è stata finora difficoltosa e resa poco efficace soprattutto dalle condizioni di spopolamento della regione della Nurra, in cui sono e sono. Le zone si presta alle colture più varie, dai cereali alla vite, all'ulivo, alle orticole e alla frutta; ma di particolare interesse per noi, messa in valore agricolo-industriale si presenta la coltivazione del cotone, del tabacco e di semi oleosi, che potrebbero offrire la materia prima per industrie da creare in sito. All'oggi nella zona, specialmente la palma nana che, opportunamente coltivata e lavorata, produce un ottimo cotone vegetale per indumenti. Una fonte di ricchezza può essere costituita dalla pesca, con la creazione di stabilimenti per la lavorazione del pesce, che in quel mare è abbondante.

Attualmente esiste a Fertilia un primo nucleo abitato com-

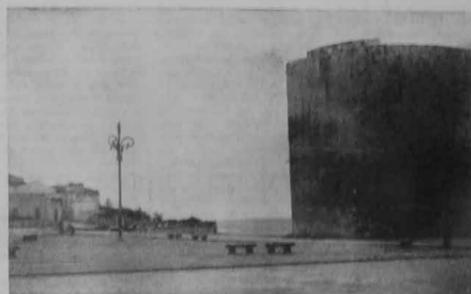


posto, essenzialmente da pescatori, tutti giuliani, che da un anno e più esercitano le loro attività. Per dare un carattere di maggiore stabilità e sicurezza all'insediamento della pesca e per incrementare ed trasferire a pescatori, l'Ente ha messo le mani per la creazione di uno stabilimento di conservazione del pesce e di un frigorifero. Il relativo progetto, grazie all'aiuto del Governo, che lo ha approvato, è pronto ad entrare nella fase esecutiva.

(continua in XI pag.)



UN ANGOLO DI FERTILIA, CON MOTOVIELIERI ROVIGNESI



VEDUTA DELLA TORRE SULIS AD ALGHERO



PORTO CONTE E IL TRAMARIGLIO VISTI DA PUNTA GIGLIO



ATTENDIMENTO DELLA COMITIVA A PORTO CONTE

Chi non è vissuto in campagna, difficilmente può immaginare che cosa significhi la pace spirante dalle cose. Ma ben lo comprendeva e se lo diceva il viandante che nel tempo precedente la Pasqua vagava per le strade e per i sentieri dell'Istria.

Lungo i fossi i salici erano contrappuntati di gemme argentee; nelle vigne vera qua e là il brillio delle canne secche toccate dal sole; ogni tanto si entrava in un'aria profumata di viole e l'effluvio saliva e si rinnovava dal folto dell'erba ancora in parte ingiallita delle ripe solatie; la brezza fresca delle zone in ombra diventava improvvisamente intiepidita quando s'entrava nella luce ed era come se lei stessa ti levasse il cappello e ti aprisse il soprabito, mentre ti si dipingeva nella immaginazione un volar di vele sul mare. Dai borghi venivano ancora suoni di campane: tra qualche giorno sarebbero cessati e non si sarebbero risvegliati che al « gloria » del Sabato Santo.

Veniva la Domenica delle Palme e vedeva la chiesa maggiore trasformarsi in un bosco oscillante di olivi.

Cominciava la Settimana di Passione.

Sempre più frequenti comparivano nelle strade visi inconsueti, abiti belli, persone che portavano in giro nell'abbigliamento una ricercatezza festiva e nel tratto un'aria strapaesana. Erano studenti che giungevano dalle scuole della città, soldati venuti in licenza dai reggimenti, giovani donne cui il matrimonio aveva assegnato una nuova patria, gente che lavorava lontano e ritornava tra i suoi, per esservi nei giorni in cui sedendo a mensa si rinnovava il rito dei legami del sangue e si riconfermava fedeltà alle tradizioni.

Da per tutto era, nelle case, nelle persone, nella vita, un qualche cosa di nuovo, che si ripeteva e si era ripetuto ogni anno, ma pareva sempre diverso e inaspettato.

Ho conosciuto pochi luoghi nei quali si illustrassero le tappe della vita di Gesù così realisticamente come a Buie, giovandosi di un apparato scenografico quasi teatrale. Ciò avveniva già con il Presepio, che aveva le figure grandi ed occupava una vasta area cosparsa di pastori e di greggi, e verso il quale — dall'alto della parete dell'unica navata — scendeva, ogni giorno un po', su una lunga strada fra palme e paesaggi biblici, la carovana dei Remaggi che sarebbero arrivati, con i loro cammelli ed i servi ed i doni, dinanzi alla grotta, all'alba dell'Epifania.

Ancora più realistica e teatrale, quasi una sacra rappresentazione, era la celebrazione figurata della vicenda della passione, della morte, della resurrezione del Redentore.

Tra le croci la chiesa ne possedeva una sulla quale si inchiodava un Cristo dalle braccia snodabili. L'Uomo-Dio era stato messo in croce ed esposto. Ma alla sera del Venerdì Santo, quando — secondo l'uso veneto — si doveva svolgere la processione che avrebbe ricordato la sua deposizione e la sepoltura, ecco che il corpo santo veniva realmente levato dal legno di tortura. Le braccia gli venivano allungate sui fianchi, lo si deponesse in una lettiga, e questa era portata a percorrere le vie del borgo, tra le preci ed i canti, tra l'illuminazione delle case e i concerti funebri della banda.

Pace spirante dalle cose per le strade dell'Istria nel tempo pasquale

Una fumana di luci si muoveva con ritmo lento e uguale, poi sostava, poi riprendeva il fluire, lungo le vie parate, dalle finestre, con tappeti e con trine. Luci di fanali portatili, di torce, di candele s'infittivano, si diradavano, parevano raggrupparsi e volersi concentrare in un punto, si affiancavano a due a due, si mettevano in serie lineari, come le calli, le vie, i larghi, le piazze imponevano, come i portatori acceleravano o ritardavano nell'andatura. E si rinnovavano, si esaltavano, si spegnevano i brillii delle dorature agli attrezzi sacri, ai paramenti sacerdotali.

La processione finiva nel duomo, donde era partita. La lettiga spariva dietro il sepolcro che era stato inalzato, nell'angolo destro della navata, appoggiandolo alla balaustra del presbiterio.

In questo momento tutti gli sguardi erano rivolti all'arca incoronata di luci, con la parete di vetro, dietro la quale una tenda violacea nascondeva la vista dell'interno.

I fedeli ripensavano a Francesco d'Arimatea e a Nicodemo che depongono il corpo santo nell'arca. Ed infatti la tenda violacea cadeva, e Gesù appariva disteso nel sepolcro (non più quello relativamente piccolo che era stato tolto dalla croce e portato in processione), grande al naturale, pallide le carni, sereno il volto divino.

I bimbi sgranavano gli occhi innocenti, si assieparono verso i banchi che formavano riparo alla zona del sepolcro. Le donne stavano ginocchioni. Anche i più spregiudicati si sentivano presi da un che di ineffabile, commovente e dolce insieme.

Da quel punto sarebbero sfilati ad inginocchiarsi in adorazione davanti all'arca bimbi, ragazzi, donne ed uomini. Il paese intero sarebbe passato a guardare oltre il vetro, nella luce blanda e suggestiva creatavi da una serie di lumini ad olio, che rendeva quasi diafano, etereo, il giovine giacente, dal viso bellissimo. Ed egli pareva davvero immerso nel breve sonno della morte, nel presentimento della resurrezione.

Giungeva l'ora della sacra funzione che sarebbe culminata con il « Resurrexit ».

Un'altra rappresentazione doveva svolgersi allora dinanzi alla gran folla che avrebbe riempito ogni angolo della chiesa.

Nel medesimo istante il sepolcro sarebbe rimasto vuoto (perché il corpo giacente di Gesù si sarebbe fatto scivolare a sparire in basso), mentre da dietro il sepolcro sarebbe salito (né il cigolio delle carrucole sarebbe stato avvertito dai bimbi in estasi) il Gesù vivo, con la bandiera spiegata in pugno, circondato da una piena ellisse di raggi ottenuti con serie di pietre sfaccettate e illuminate per trasparenza: un Gesù ancora una

volta in grandezza naturale. Egli saliva al centro della gran raggera dei fulgori, a campeggiar sull'alto della navata. A render più forte l'illusione, rimaneva tra il sepolcro e il Redentore saliente un nembro di nubi. Le volte risuonavano di organo e di cori, piene dell'« Alleluia ».

Per altro modo mi è rimasto impresso il Venerdì Santo di Pirano.

Anche qui la processione si svolgeva sulla sera, iniziandosi dopo il tramonto, per finire a notte fatta.

Nella piazza Tartini era stato eretto il Calvario. Una costruzione di legno, grigia con ombre scure, dalla quale emergevano le tre croci. Le scale per salire sul sommo erano mascherate nell'impalcatura.

Chi non prendeva parte al corteo funebre e rimaneva giù nella piazza ad attendere l'arrivo della lunga teoria dei portatori di attrezzi, delle contrattornite in cappa, degli oranti, assisteva allo spettacolo del nastro luminoso che si snodava dall'alto ingigantendo man mano che si avvicinava e abbassava.

Ma forse uno spettacolo ancor maggiore si offriva a chi dall'alto del muro che chiude l'ultimo tratto di salita al duomo, vedeva la città ai suoi piedi, con la luminaria delle case

a rompere il buio della notte, con l'ideale via lattea della processione che lenta girava, tra i canti, impicciolata dalla distanza, intorno alla montagna del Calvario.

* * *

Altrimenti, ma non meno suggestiva, la « Processione degli ori » di Capodistria.

Gli ori recati dai sacerdoti e quelli delle dorature magnifiche dei faraglioni e degli altri numerosi attrezzi, concorsi al duomo dalle varie chiese e confraternite, vi avevano dato il nome.

Ma poi, a renderne ancor maggiormente appropriato l'attributo, concorreva la speciale illuminazione ad olio che con vivo senso d'arte, anche se nel più semplice dei modi, veniva effettuata, specie nella Piazza del Pretorio e nella Piazza da Ponte.

Si mettevano insieme centinaia di valve e di conchiglie di molluschi (carusoli, mitili e altri). A distanze uguali, tuttavia vicini uno all'altro, venivano fermati con un po' d'argilla umida sulle linee architettoniche del duomo, della balaustra della scala esterna del Pretorio, della Fontana da Ponte, della Porta della Muda, e su altri palazzi ed altre costruzioni ancora.

Ogni valva conteneva una goccia d'olio, sulla quale veniva posto a galleggiare lo stoppino, non altrimenti di come si faceva un tempo con i « lumini » in bicchiere nelle camere delle mammine.

Ardevano i cento e cento lumini e spandevano ognuno la sua debole ma calda luce giallorossastra. Proprio una luce di oro. E i palazzi se ne vestivano, se ne vestivano gli arazzi e i tappeti penzolanti dai poggioli, dai balconi, dalle verande, dai ballatoi, dalle finestre. Se ne vestiva la processione che passava interminabile tra due ali di popolo accorso per senso religioso — anche — ma pure chiamato dal desiderio di godere di questo inimitabile spettacolo. E corriere da paesi vicini e vapori da Trieste facevano corse speciali, riversando nella piccola graziosa città di Sauro una vera marea di gente.

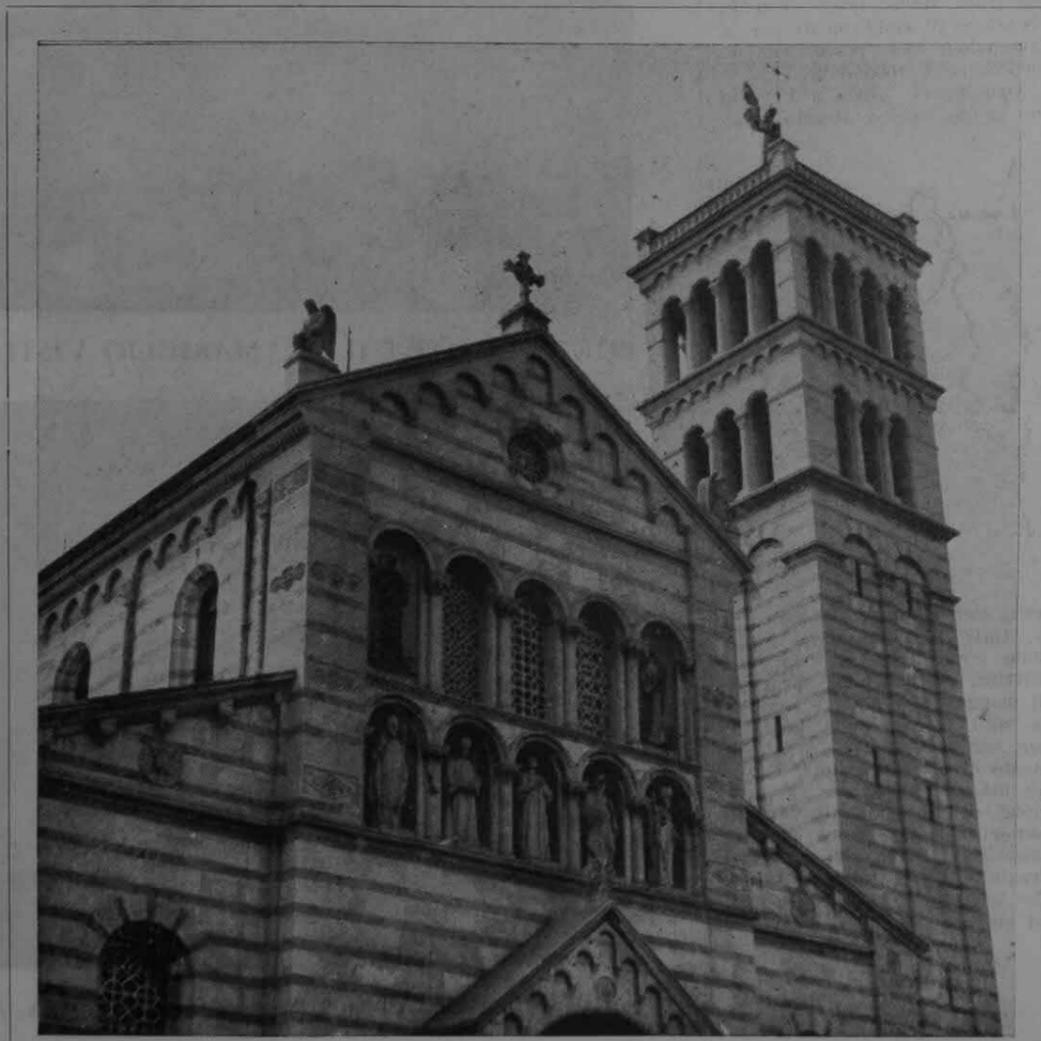
Questa sera capodistriana è stata descritta centinaia di volte. Non c'è istriano o triestino che non ne abbia letto od udito parlare. Non è quindi il caso di ripeterci.

Non posso però fare a meno di ricordare uno degli ultimi anni della nostra breve redenzione, quando potei godermi tutto lo svolgimento della celebrazione nella Piazza del Pretorio, da una finestra del Municipio, quasi di faccia alla porta spalancata del duomo.

Il marmo del pavimento della navata centrale rifletteva le luci interne della chiesa ed essa gli dava, con il bianco delle pareti e dei pilastri, una tonalità argentata. Vi era alcunché di prezioso e di brillante in quella luce incorniciata dal gran portale.

All'ingiro, sul selciato, sui palazzi, a contrasto con la placida e ferma luce argentea, vi era il brillio dorato, caldo e mobile, della luminaria, che sembrava nata e alimentata dagli stessi marmi, dalle vecchie pietre, sorta da esse per un incanto, in attesa del corteo ricco di fulgori, quando sarebbe apparso il vescovo con la corte del clero, quando tutta un'altra onda di luci sarebbe venuta ad accrescere, a rendere fantasmagorica, la visione.

Elio Predonzani



La Chiesa della Madonna del mare guarda al porto di Pola

QUARANTOTTI GAMBINI nell'intimità domestica

Pier Antonio Quarantotti Gambini, quattro nomi un uomo solo; ma uomo capace di portarli. Su questo argomento egli scherza allegramente. « Mi chiamano - dice - il più grande scrittore d'Italia. Per statura, naturalmente... » subito aggiunge.

Ironia del caso! Grande così, egli è andato ad abitare in una casetta a Venezia piccola come un guscio di noce. Ma quando una casa, con noi soli dentro fra le sue mura, ci dà l'impressione di essere affollata e tutta via tranquilla, allora noi abbiamo trovato il rifugio ideale, dove facile ci è il lavoro, piacevole il soggetto, tiepida l'atmosfera.

Ordinatissima è la casetta di Quarantotti Gambini a Venezia: volevamo farne a meno, del facile paragone, che simile la fa alla capanna di Biancaneve, più che per le sue lilipuziane proporzioni, per quella lindezza quasi pedantesca che subito vi viene incontro già sulla porta che dà sulla calle, e dove una silenziosa e rispettosa donna di mezz'età vi dà il buongiorno.

Certo è lei la fata della casa. Ma Gambini, in quell'ordine discreto e accogliente, cammina con tutto il suo peso senza il minimo rumore, e persino la voce s'affievolisce entro le pareti lontane dal rumore cittadino. Pare che il Canal Grande sia remoto, piazza San Marco in altra latitudine, e invece tutto è lì, a quattro passi, anche lo Adriatico, la città insomma che — dice Quarantotti — come nessun'altra può essere cara a un figlio dell'Istria figlia di Venezia.

Dunque ci sediamo nel caldo salottino, e le ore nel discorrere passano presto. Quante parole, quante impressioni! E quanta differenza da altri scrittori e letterati, che scrivere sembra non sappiano se non circondati di caos e avvolti in nuvole di fumo denicotinizzato! Libri, giornali, documenti, ritagli, copie: tutto è contenuto in ordinate cartelle, e le cartelle in cassetti, quasi fossero scaffali d'una biblioteca: reminiscenze dell'antica sua funzione, e forza d'abitudine di bibliotecario appassionato degli archivi ben tenuti? Forse. Ma anche un'innata qualità.

Di quante cose, in quelle tre ore antimeridiane, Quarantotti Gambini ha parlato? Di molte cose, onde è bello rievocarle, e presuntivamente ritenere che esse siano state raccontate, dapprima cautamente, poi sempre con minor sospetto, con confidenziale tono di persona che trova nell'ascoltatore eco sollecita ed amica. Come lavora, che cosa scrive, che cosa fa, dove va Quarantotti Gambini? Ad alcune di queste domande altrove è già stato risposto esaurientemente: si che ormai non ci resta che disegnare i contorni del colloquio, che avremmo trascritti se questo giornale non ci avesse richiesto una qualche impressione non ancora sviluppata d'un lontano colloquio con lo scrittore istriano.

Quarantotti Gambini lavora senza programma, o meglio con programmi di massima. Come un pittore intento a più tavolozze contemporaneamente, scrive come l'ispirazione gli suggerisce: « giorni tutto preso dai suoi vec-

chi racconti, a giorni dal libro di memorie che fra non molto uscirà. Talvolta di notte, talvolta alla luce del giorno, ma meglio di notte. E' libero finalmente di obblighi e da pensieri che mettono una pietra frenante alla fantasia, schiavo soltanto dell'estro, che però non gli impedisce d'andarsene quando vuole e dove vuole. Lavoro straordinario è per lui soltanto una assidua corrispondenza, alla quale spesso cede una parte del suo tempo prezioso. Risponde sempre — dicei — a tutte le lettere che riceve, scrive a macchina e firma con la penna. Articoli pochi. Ha un impegno con la « Gazzetta del popolo » di Torino, e di più non vuole nemmeno.

Conosce poco la letteratura americana moderna. Si meraviglia quando accostammo — forse impropriamente — l'atmosfera dell'« Onia dell'incrociatore » a quella dei migliori Caldwell, e disse che un amico di New York gli aveva espresso dei dubbi sull'accoglienza che una traduzione americana del « Bagutta » avrebbe in America. Ci sembra strano. Hemingway sì, lo conosce. E da qualche tempo non solo dai suoi libri, ma anche di persona. Infatti in marzo così ci ha scritto: « Sono stato un po' a Cortina, dove mi sono anche trovato con Hemingway, che è umanamente molto caro ». Gambini, infatti, ama molto la montagna.

A Trieste viene raramente, se pure spesso l'amore per essa ve lo richiama. Quasi teme d'accostarsi alla città della sua infanzia, che ogni volta lo sopraffà col sentimento delle cose animate e inanimate, come ogni suo figlio naturale o anche adottivo vien sempre sopraffatto. Qui egli ha vissuto, e qui egli ha sofferto: e chi ci ama e tuttora ci offende, talvolta ha più amore ancora da noi, che odio. E il ritorno è difficile quando il sospetto o la paura siano reciproci; ma è anche inevitabile. E avverrà. Forse presto, prestissimo.

Non vede a Trieste nuove generazioni di scrittori, ma non dice che non ci siano. La città ha un suo istinto — egli afferma — dal quale improvvisamente sbocciano nuovi ingegni. Un nuovo scrittore a Trieste nasce come un miracolo, senza che nessuno l'aspetti. Cerca qualche nome, ma non lo trova. E' possibile che un giorno abbia a dire: « Ma come non ci avevo pensato? »

Quarantotti Gambini non fuma, ma le sigarette son sempre nella sua casa per gli ospiti. A Venezia partecipa poco alla vita della città. Non vi sono cenacoli letterati, non circoli né ritrovi costanti. Ogni tanto fa una passeggiata al sole, e si sofferma volentieri in faccia al mare, guardando al di là dell'orizzonte dietro al quale l'Istria non si rivela, ma esiste. Lento passeggiava, e ogni tanto salutava gli amici che incontra per strada. E' una figura simpatica, che spesso sorride, e che tutti facilmente individuano e riconoscono, alta com'è due metri o giù di lì. Egli ci scherza sopra, su questo fatto, e c'è: « Dicono che sono il più grande scrittore d'Italia... ».

Vladimiro Lisiani



Lo scrittore istriano Quarantotti Gambini con la nipotina

A Fertilia

(continua dalla IX pag.)

Con la prossima settimana poi entrerà in funzione una fabbrica di crine vegetale, che ha potuto sorgere col concorso dell'ENDSI che ha donato all'Ente un capanno, provvedendo pure alle spese di trasporto e al relativo impianto. E' anche in via di realizzazione una prima modesta fabbrica per la lavorazione del cotone (filatura e torcitura).

La risoluzione integrale del problema è legata però alla messa in valore del vasto comprensorio di bonifica agraria formante il retroterra di Fertilia che porterebbe con il conseguente sviluppo agricolo-industriale, a dare lavoro e benessere a molte migliaia di profughi. Ad ogni modo con le prime iniziative realizzate a Fertilia, il centro ha avuto una consistenza economica parziale al fine di porre le basi per un suo progressivo accrescimento demografico, in dipendenza dello sviluppo che potranno assumere le attività sinora impostate. La risoluzione integrale del problema, avrà un duplice aspetto benefico, in quanto, oltre a dare una sistemazione economica stabile a molte migliaia di esuli che attualmente gravano sull'assistenza dello stato, appesantendo l'economia nazionale, contribuirà all'interesse generale della rinascita della Sardegna.

Dallapiccola si confessa E' NATO A PISINO IL PIU' DISCUSO MUSICISTA DODECAFONICO D'ITALIA

di Bruno Scopini

Avevo in mente, da lungo tempo, o meglio da quando avevo inteso « MARISA » all'ultimo Festival, di presentare ai lettori della ARENA DI POLA, uno dei più interessanti ed attualmente più discussi musicisti italiani: LUIGI DALLAPICCOLA. Mi trattenevo soltanto la difficoltà dell'argomento da trattare, ma a togliermi dall'imbarazzo fu lo stesso illustre musicista, il quale cordialmente si prestò ad una specie di intervista epistolare.

Diro', anzitutto, che conobbi il Dallapiccola a Graz nel 1916. Lui profugo da Pisino di Istria, sua città natale, io da Pola. Si frequentava, in quel tempo, ma in classe diversa, la scuola media che l'Austria aveva istituito per gli italiani evacuati dalle loro terre. Ricordo come già allora egli amava giocherellare con le note musicali. Finita la guerra egli ritornò a Pisino, poi si trasferì a Firenze, sua attuale dimora. Non ebbi altri contatti con lui, ma non lo persi d'occhio. Mi interessava sapere e vedere sino a qual posto sarebbe giunto un altro istriano nella ardua scala dei valori musicali. Tanto più che il Dallapiccola per arrivare al vertice aveva imboccato una delle vie più ardue. Intende parlare di quella tendenza musicale moderna che ha per nome: DODECAFONIA.

Confesso subito ch'io capisco ancora troppo poco di questo nuovo linguaggio sonoro. Non saprei nemmeno come definirlo, tanto mi appare, almeno tecnicamente, astruso ed impenetrabile. Ma in realtà, forse, ciò non è vero, se soltanto fin po-

chi anni mi sentivo a disagio di fronte al simbolismo o impressionismo debussiano.

Tronco questo preambolo e faccio posto all'illustre nostro connazionale, il quale così rispose a certe mie caute e quasi balbettanti domande che si riferivano alla sua attività artistica, al suo modo di sentire, di esprimersi, di improvvisare, di modificarsi e di trasformarsi, volta a volta, secondo il carattere dell'opera a cui egli si accingeva o si accinge:

« Un musicista e musicologo che attualmente vive e opera negli Stati Uniti, di passaggio da Firenze, l'estate scorsa, venne a visitarmi.

Dopo i preliminari d'uso e dopo quei contatti indispensabili non fosse altro che per vedere se si parli la stessa lingua o se, anche parlando lingue diverse, ci sia una possibilità d'intesa spirituale (ed è da tali contatti che tacitamente viene stabilito se la visita debba durare dieci minuti o se possa protrarsi per tutta una serata) il mio ospite portò il discorso sulla improvvisazione musicale.

Un tema simile, come del resto tutto ciò che è improvvisazione, mi è estraneo per costituzione. Quando leggo che Oscar Wilde ci ha lasciato soltanto il suo talento, perché il genio l'ha speso tutto in conversazioni, come affermano testimoni degni del massimo credito, mi sento a disagio. E non posso fare a meno di pensare con rammarico a ciò che abbiamo perduto, e che, con qualche brillante serata in meno e

con qualche mese di lavoro in più, ci sarebbe stato conservato.

In ogni modo accettai la discussione, non fosse altro ricordando come i discepoli di César Franck abbiano tramandato che quanto il Maestro belga improvvisava all'organo fosse assai più bello di quanto ha lasciato scritto.

Cadde infine sul tappeto il nome di Bach e, con questo, una domanda precisa, la domanda che il musicologo aveva in animo, evidentemente, di sottoporre da bel principio: « Crede possibile che oggi un ipotetico musicista, che pure avesse il genio di Bach, sia in grado di improvvisare, col sistema dodecafonico, qualche cosa di analogo a ciò che fece il Maestro di Eisenach quando, alla presenza di Federico il Grande, improvvisò la Fuga Ricercata a sei voci dell'« Offerta Musicale »? »

Si sa che il termine dodecafonico in certi ambienti è considerato un dispregiativo. Negli ultimi anni del ventennio veniva sostituito spesso col termine internazionale, il che nel linguaggio dell'epoca significava comunista. In ogni modo essendo il virus antidodecafonico facilissimo a isolarsi, mi accorsi subito che da parte del mio interlocutore non vi era alcun veleno.

Fu soltanto per amore di precisione che lo invitai a fare mente locale e a ricordare come la FUGA RICERCATA a sei voci non fosse stata improvvisata nella forma a noi nota (la unica che da noi quindi sia ammissibile) e che anzi in tale forma sia seguita a un periodo probabilmente non trascurabile di lavoro e di meditazione. Do-

po di che risposi alla domanda in modo nettamente negativo.

E, di fronte a un gesto del mio ospite che significava «Perché», continuai: «Perché sia un'altra volta al principio dei tempi».

Nella mia risposta nulla c'era, s'intende, che somigliasse a una eventuale nostalgia di neo-primitivismo o di neo-barbarismo. Volevo soltanto sottolineare come certe ricerche caratteristiche della nostra epoca abbiano qualche cosa in comune con altre tappe molto importanti nella nostra musica occidentale, che ebbero luogo due volte ormai nel nostro millennio, a distanza, grosso modo, di tre secoli l'una dall'altra. Mi sembra si sia calcolato finora troppo poco su questo nostro essere un'altra volta al principio dei tempi, e che somiglia più di quanto non si voglia dire al periodo in cui il canonico Artusi se la prendeva coi giovani musicisti che «tutto volevano rimettere in discussione». Sia detto di sfuggita, per chi non lo sapesse, che la allusione riguardava Claudio Monteverdi e Gesualdo da Venosa. Ed è appunto per non aver voluto considerare abbastanza seriamente il «momento» che attraversiamo che sono sorte le massime incomprensioni. Non credo sia necessario essere dotti per poter agevolmente immaginare come una MESSA del più piccolo imitatore del Palestrina, alla fine del 500, appunto perché nello stile corrente dell'epoca e senza alcuna innovazione fosse compresa e seguita da un pubblico più numeroso di quello che seguiva le lente conquiste della Camerata di Casa Bardini... Non voglio con ciò negare che oggi, sia in Europa che in America, si parli del sistema dodecafonico con un rispetto che nessuno avrebbe osato sperare or sono soltanto dieci anni. Non occorre aggiungere, spero, come io, considerando l'arte fatto individuale e soltanto individuale, non credi che basti adottare il sistema dodecafonico per fare dell'arte: con questo ci saranno le riuscite e le cadute, come al tempo della modalità o a quello della tonalità. L'arte continuerà a essere rara come lo è sempre stata.

Nel 1946, a Londra, Elizabeth Lutyens mi chiese: «Come è avvenuto che Ella è diventato musicista dodecafonico?» A tale domanda risposi con un'altra domanda: «E come avviene di innamorarsi?» Una risposta circostanziata sarebbe stata troppo lunga e troppo autobiografica. Oggi dirò che, dopo anni e anni di prudenti approcci ho adottato il sistema dodecafonico, convinto che Dio ci abbia dato la legge morale, ma non altrettanto fermamente convinto di aver dato la regola dell'ottava. E che l'ho adottato assumendone, come sempre, la piena responsabilità e, naturalmente, senza domandare il permesso a nessuno».

Badate ora, amici lettori, quale la progressione nell'adottare il sistema dodecafonico da parte del Dallapiccola, almeno nelle sue opere più rilevanti:

Nel 1936, nel tempo in cui lavoravo ai Cori di Michelangelo il Giovane, ho applicato qualche serie di 12 note, ma soltanto a scopo coloristico; nelle Tre Laudi (1936-1937) le serie dodecafoniche permeano di sé la melodia, ma non è ancora il caso di parlare di musica dodecafonica. Nei Canti di Prigione finalmente (1938-1941) la vita delle serie è più definita, per quanto contrappuntata col gregoriano Dies Irae.



Il Liceo di Pisino che ebbe per studente il Dallapiccola

Dies Illa e l'applicazione integrale (più o meno rigorosa) della tecnica dodecafonica si trova nelle Liriche Greche (1942-1945) e nelle opere posteriori Due pezzi per Orchestra, Il Prigioniero, Un Prologo e un Atto, ecc. ecc.».

Il Maestro così continua nelle sue conclusive risposte confidenziali:

«Sono stato il primo in Italia a adottare la tecnica dodecafonica e posso dire che nessun musicista della mia generazione più di me è stato combattuto. Nell'ultimo anno, tuttavia, la mia musica ha avuto frequenti esecuzioni anche in Italia. All'estero è eseguita da molto tempo, regolarmente; dal 1948 anche negli Stati Uniti».

Dopo così dottissima esposizione io credo che ben poco ci sia da aggiungere che possa interessare, tuttavia penso di fare mia almeno una delle idee del geniale artista: che non basti, precisamente, adottare il sistema dodecafonico o qualsiasi altro sistema per fare dell'arte. Bisogna, quindi, andare al di là dei sistemi, spogliare cioè l'artista del suo vestito tecnico per vedere se sotto c'è quel qualcosa che parli fraternamente, caldamente, profondamente all'anima dell'ascoltatore. Se c'è insomma, nell'artista della sensibilità umana. E le molte critiche parlano, appunto, di un Dallapiccola umano, di un Dallapiccola capace di esprimere con un novello linguaggio dei suoni quanto egli sente dentro di sé. Arte vera, dunque, quella del Maestro istriano, arte nuova, priva di senti-

mentalismi inutili, conforme all'epoca che attraversiamo. Epoca tutta accesa di realismo nudo e crudo, tutta piena di sussulti rivoluzionari.

Del resto tutto questo rinnovamento musicale, tendente ad abbandonare la tradizionale formula della tecnica tonale per assumere quella politonale, atonale o dodecafonica, appare logico ed umano, perché si identifica, direi quasi, come ad un bisogno fisiologico: è l'arte, in somma, che sente la necessità di evolversi come la vita. Con nuove sostanze, con nuovi umori. Con nuove formule, con nuove espressioni.

Tutti insieme altresì abbiamo potuto constatare quali aspre lotte debbano sostenere questi artisti modernisti a sostegno delle loro idee, dei loro sistemi, dei loro «stili», dei loro «modi». Che sono tanti, ma che finivano, col tempo, ad esser convogliati, come tanti piccoli torrenti, verso un unico grande fiume sonoro che dominerà, con il suo corso impetuoso e travolgente, l'avvenire musicale delle ventienti generazioni.

E per finire questa mia piccola fatica dirò ancora, senza alcuna pretesa critica, ma spinto soltanto dalla mia inestinguibile sensibilità, che quando la musica moderna sia essa tonale, atonale, polifonica o dodecafonica sarà portata al massimo della semplificazione e ad un *minimum* di logicità, essa avrà già in se stessa il germe fecondo dell'affermazione e l'abbagliante segno della genialità.

Bruno Scopini

Ci scrivono che...

...sabato scorso radio Trieste ha trasportato i propri microfoni a Grado nei collegi del Comitato Rifugiati. Dopo che il direttore del «Filzi», dottor Prandi, e quello della scuola «Arte e Mestieri «Sauro», signor Robba, ebbero illustrato le finalità dei due istituti, i ra-

...al saluto rivolto alla Marina Militare da parte dell'Ente Giuliano Autonomo di Sardegna, è stato risposto con espressioni di viva soddisfazione per l'opera intrapresa a favore dei profughi. Il messaggio della Marina italiana, alla quale Pola è stata sempre legata da vincoli di fraternità, chiude «con la fiducia di veder presto in costruzione, sulla sponda occidentale della Sardegna, la nuova Pola» simbolo della fratellanza di tutti gli italiani e della loro volontà di pacifica ricostruzione.

...Giulio Reba, già direttore del secondo riparto «Pola» degli esploratori cattolici, ha fondato domenica 3 aprile a Trieste, con una bella e commovente cerimonia, un nuovo riparto di giovani esploratori cattolici, il «Trieste IX» che porta il nome di S. Germano e conserva la fiamma ed i colori (verde e giallo) di quello polesano.

...in occasione della dolorosa scomparsa del piccolo esule Ovidio Chersin avvenuta per un tragico incidente a Grado, i fratelli Salamon, con squisito senso di comprensione ed affetto, hanno costruito una croce in legno duro con l'applicazione di una artistica targa metallica bianca che ricordi la povera giovane vittima.

...il campo profughi di Grado va assumendo un triste primato: quello di avere molti, troppi morti. Si sono avuti infatti in tre mesi ben sei decessi. L'ultimo in ordine di tem-

po è quello dell'esule zarino signor Vincenzo Alesani, reggente del porto di Grado fino dal suo arrivo dalla città dalmata avvenuta nel '45. Nonostante la sua età, 75 anni, era attivissimo e di una gentilezza divenuta proverbiale e che gli aveva accattivata la simpatia generale. ...i profughi della comunità di Dogliaco (Brescia) portano sentite condoglianze alle famiglie Delzotto Pallaga e Benci per il grave lutto che le ha colpite con la perdita di Francesco Delzotto.

La streptomina per il profugo Rossi

Alla caserma «Sanguinetti» di Venezia sono state raccolte tra i profughi le seguenti sottoscrizioni: per un totale di Lire 3.120: Marzari 200, Giovannini 100, De Nicola Baricelli 100, Inecovich 50, Smioni 50, Anfossi 50, Negro 50, Mottola 100, Lidia Ziz 150, Luciani 100, Stofa 100, Gasperini 80, Giuriani 100, Alessandrini 50, Peteani 50, Negri 50, Stress 50, Trentini 50, Daneo 50, Maglich 100, Caravieri 50, Imperatrice 50, Millo 50, Lugaresi 50, Sambiagio 50, Turrisi 50, Della Peruta 50, Bogatti 50, Iriani 100, Lorenzoli 100, Guadagni 50, Dembech 50, Sbisà 50, Gasperi 50, Canetti 50, Fucis 100, Grissin 50, Bleich 50, d'Alessandro 30, Lombardo 25, Leonarduzzi 25, Scordilli 25, Brecci 25, Cornini 10, Capuano 20, Macorini 20, due polesane 100, De Franceschi 50, De Carli 50, Benini 50, Buechianco 30.

Krauss Giovanna (Udine) 100, Cattarini Romano (Imperia) 500, Rosa Rotta (Milano) 300. Sono state inviate direttamente alla famiglia del Rossi, con parole di conforto, le seguenti somme: Lini Lucio Fabretto (Noale) 2.000; Wilma Sorbo (Roma) 4.000, fam. Simone (Finale Ligure) 500, Ugo Pietro (Chieti) 200, Ugo Bassi (Genova) 500, Aurelia Stefani (Varese) 1000, fam. Apostoli (Piacenza) 1000, Alessandro Bonvicini (Trieste) 500, N. N. Lucca 100, Sezione MIR Lucca 500; Zoppolito Mar'o S. F. (Macerata) 100; famiglia Gellini e Culliat (Trieste) 10.000; famiglia Petronio Mario e Pino (Trieste) 10.000.

Attività del M. I. R.

PATRONATO

Boncin Umberto - Conegliano: Circa la diversità di procedura adottata dalle varie Prefetture della Repubblica nel trattare le domande per il riconoscimento della qualifica di profugo, abbiamo interessato con un lungo esposto l'Associazione Naz. per la V.G. e Z. di Roma.

Leonardi Angela - Fossalta di Portogruaro: Abbiamo interessato l'Ufficio Provinciale dell'Assistenza Postbellica di Venezia perché provveda a rimborsare le somme anticipate dall'ECA di Fossalta, al fine di consentire la continuità nella corrispondenza del sussidio ordinario. Al documento richiesto provvederemo quanto prima.

Capalichio Eugenio - Pavia: L'Ufficio Stralcio Maestranze e Pensioni di Pola, da noi interessato circa le pratiche della liquidazione e della riassunzione in servizio ci ha risposto in data 1.4.49 che, per quanto riguarda la liquidazione, nulla

può essere ancora fatto e ciò fino all'emanazione di un provvedimento legislativo che disciplinerà l'entità degli importi spettanti ai non riassunti in servizio. Per quanto riguarda invece la riassunzione, il citato ufficio ci informa che il termine ultimo per l'accettazione delle domande è scaduto il 30.6.48. Lei pertanto potrebbe avanzare domanda di riassunzione soltanto nel caso che fosse rientrato in Italia dopo l'entrata in vigore del Trattato di Pace, ossia dopo il 15.9.47. Tale domanda dovrebbe essere fatta in duplice copia, alla quale andrebbe allegata una relazione, pure in duplice copia sulla attività politica e professionale da Lei svolta dall'8.9.43 al giorno del suo rientro in Italia, come pure il passaporto in originale ed il

decreto di opzione. Questi due ultimi documenti verrebbero restituiti dall'Ufficio Stralcio Maestranze e Pensioni di Pola, dopo aver fatto copia per uso del Ministero.

Salvatore Liberto - Palermo: abbiamo interessato gli uffici ministeriali competenti circa le sue due domande di risarcimento danni di guerra. Confidiamo in una pronta risposta ed in un rapido disbrigo delle pratiche. Facciamo presente comunque che attualmente vengono risarciti soltanto i danni di beni mobili subiti per effetto di bombardamenti, mentre per gli immobili non esistono ancora disposizioni da parte del competente ministero.

Rodoni Giuseppe - Treviso: Se le ha la qualifica di dipendente statale, l'indennità di

missione dovrebbe spettarle ai sensi della Circolare del Ministero del Tesoro n. 152440 Div. XII, I.G.O.P. del 12 agosto 48, che noi abbiamo integralmente pubblicato sul n. 57/48 del 3.11.48 di questo stesso giornale.

Lei deve rivolgere, quindi, apposita istanza scritta e documentata al suo superiore ufficio richiamandosi alla circolare più sopra ricordata. In ogni caso nulla Le spetta se è celibe e senza carico di famiglia.

Per fruire di detta indennità il personale interessato dovrà provare di essere «stato costretto a tenere le proprie masserizie in deposito o in alberghi o pensioni». Quindi le amministrazioni valutate i singoli casi, potranno concedere per un primo congruo periodo di tempo immediatamente successivo alla data di arrivo nella nuova sede di servizio ecc. Questo finale lo abbiamo marcato perché potrebbe riservare delle sorprese. Delle quali se ne parlerà.

LA PASQUA DEI POVERI

RACCONTO

Pasqua, Pasqua — disse il signor Giulio. E mentre pronunciava queste parole dopo un lungo silenzio, con il consueto tono paternalistico, piegò in quattro il giornale che da mezz'ora stava attentamente leggendo. Le chiacchiere della moglie e del suo unico figlio non lo disturbavano quando leggeva; chi segue con scrupolo il suo lavoro non può essere disturbato da rumori. Era la tesi che sosteneva per non tacere quando il figlio studiava; e doveva subirne le conseguenze anche a suo scapito, per non sembrare un incoerente. Ma i fatti questa volta vollero incaricarsi di smentirlo. Quel «Pasqua, Pasqua», era infatti un'interruzione ai loquaci preparativi della sua consorte, osservata più che aiutata, da Giorgio, il figlio.

— Ne passano di Pasque, ma sono tutte in tono ridotto ormai. Ricordo un tempo, quelle sì, erano Pasque ricche. Le uova e le «pinze», che «pinze»; voi neanche immaginate — e si rivolse al figlio — gioventù di adesso senza mordente e senza vita. E senza spirito poi; è spirito il vostro? Meglio non parlarne. Non dico di te, no; dico in generale.

— Le «pinze», e saporite — osservò la mamma — ci sono anche quest'anno, non puoi dire di no. Ci sono gli altri dolci ed i liquori. Mi pare che non manchi niente. — Il sig. Giulio stirò un po' le gambe e riprese la lettura del giornale. Il patto atlantico lo interessava; il figlio lo sentiva dire spesso che contro l'invasione russa agli occidentali non restava altra via che quella della più stretta unione militare. Il signor Giulio era considerato nei suoi ambienti un vero competente di cose politiche. La moglie era un po' il suo altoparlante. Salvo qualche critica, Giulio era sempre d'accordo con il giornale indipendente del mattino; proprio quello che stava leggendo prima di interrompere moglie e figlio con quella sua espressione: «Pasqua, Pasqua». Quel foglio era tra i pochi seri che si stampavano; non inficiato — diceva — da partiti o da demagogie e di sindacati.

«Brutta cosa i sindacati; con le agitazioni non fanno che rialzare i prezzi e il costo della vita aumenta e si va verso la inflazione. Ma cosa possono capire costoro di inflazione e di politica finanziaria?» Questo lo diceva spesso e nessuno mai, né a casa né nei suoi ambienti osava contraddirli. Lo ripeteva anche quel giorno e dicendo così si alzò dal divano dov'era seduto. Piegò di nuovo in quattro il giornale e si compiacque di dilungarsi sull'argomento, passeggiando su e giù per la stanza da pranzo, per farsi ascoltare da Giorgio con maggior attenzione. Di tanto in tanto sostava dinanzi alle finestre e dava un'occhiata all'indietro, dopo aver scostato con mosse accurate le tendine.

— Le masse non lo possono capire — disse — perché sono incoscienti; i dirigenti dei sindacati lo capiscono invece ma lo fanno apposta. Sono pagati dalla Russia per buttare all'aria la nazione. E si servono delle masse. Ignoranti. Privi di anima e di intelligenza. Si prestano al gioco come dei birilli. Ineducati; di nulla capiscono un bel niente. Neanche della Pasqua, per modo di dire. Come quello là.

Alzò la testa il figlio, che fino a quel momento ascoltava continuando a badare ai fatti suoi. Giulio (Giorgio stesso lo chiamava qualche volta con il nome di battesimo) con un gesto del capo aveva indicato un tale che stava passando proprio

li sotto. Giorgio si recò a vedere, alla finestra accanto: — Ah, Torriani — disse — il comunista — E si ritirò.

Giulio invece rimase ancora per qualche attimo alla finestra scotendo la testa continuamente come se avesse scoperto il movente perpetuo. Torriani e tanti come lui. Eccoli là: mani in tasca, carracolare sfaccendato, aria di sfida. E ai figli inoculano l'odio contro tutto e contro tutti. Questi comunisti: del resto non hanno neanche il pregio di esser originali.

Torriani era giusto con il figlio, che camminava a qualche passo di distanza da lui. Non perché avesse paura di scapaccioni; Mario, solo per poter liberamente dar calci ai ciottoli e infilarli nei tombini; a dire il vero ci riusciva felicemente la maggior parte delle volte, perché nel calcio fra gli amici non aveva concorrenti. Ciò malgrado le pietose condizioni delle sue scarpe, che lasciavano intravedere di qua e di là le sagome dei diti pollici, ormai incalliti dai continui assaggi di tanti sassi.

Fu in un lungo tratto d'asfalto, quando la materia prima d'avenne scarseggiava, che Mario disse al padre: — Perché di Pasqua va tanta gente in chiesa? Se è per un giorno solo potremmo andarci anche noi. Sapeva che il padre era contrario alla Chiesa; lo sentiva dire che i preti non erano altro che

del servitori dei ricchi invece di essere servitori del Vangelo. E il Vangelo lo conosceva e lo citava a memoria.

— No, non ci andiamo — ripose il padre. Mario s'aspettava che avrebbe risposto no; ma sapeva d'altronde che non si sarebbe fermato al no e appunto la curiosità di sentire parlare suo padre della Pasqua, lo aveva spinto a quella domanda che, infine, aveva dell'eroico perché costituiva un notevole rischio di buscarsi dei maltrattamenti.

— Pasqua, Pasqua — continuò il padre, proprio mentre passavano sotto alle finestre del signor Giulio. — Pasqua — riprese ancora — è una tradizione tenuta viva da gente come quella — e accennò proprio a quelle finestre — che ha il denaro per sbafare tutto il giorno. Pasqua, Pasqua. Ecco cos'è Pasqua. Un pretesto dei ricchi per mangiare di più una volta all'anno. A cosa credi che pensino quelli là? Alle «pinze», a chi le ha più condite, alle uova di cioccolata e a chi fa più baldoria. Tutte cose che tu non conosci. Ecco perché non sai che cos'è Pasqua. E come Pasqua tutte le feste, religione o no. Capisci?

Mario stava ritorcendo alla sua occupazione principale; la strada infatti, aveva ripudiato nuovamente l'asfalto per ritornare ai suoi amori con i ciottoli. E di questo Mario era felice, molto più felice che a star

li per sentire le chiacchiere del padre. Potevano interessarlo solo sull'asfalto. Più oltre no. Ma, per la legge dello spirito di contraddizione, che fra tutte lo uomo rispetta con maggior scrupolo e zelo, fu allora il padre a voler imporre il discorso e a farsi ascoltare.

— «Lascia i sassi e vieni qua — il tono era deciso e dal tono Mario capiva quando gli ordini si potevano discutere e quando invece era prudente accoglierli come un buon soldato.

— Questa è la verità sulla Pasqua, ricordatelo — riprese il padre. — Tutte le altre son fandonie e le tradizioni. Tutte no; e non vi passa poi molta differenza (questa ultima frase la disse in sordina, quasi a se stesso, che Mario era troppo giovane per capire le sfumature che intercorrevano tra le fandonie e le tradizioni). Tutte fandonie, che se Dio esistesse non lascerebbe al mondo tante ingiustizie. Ti pare? — Sì — fece Mario. — Tu così straccione, quelli là tutti a nuovo. Loro con i dolci, noi a stento con la minestra di fagioli. Ti pare? Io che lavoro come una bestia non riesco a darti da mangiare per il tuo bisogno, gli altri a lancia all'aria fanno quattrini da non saper dove metterli. No?

— Ma don Piero non è ricco, papà — aggiunse Mario convinto d'aver proposto un problema. — Sto parlando di quelli là, non di Don Piero imbecille — fu la risposta. — Ma

Uccio Missadin Walter a Trieste nel Tannhäuser

Diversi anni fa nella nostra bella pineta di Valcane (prima che venisse recintata ed annessa al fabbricato dell'Asilo Nido) Armando Missadin emetteva i suoi primi strilli di bimbo. Nel sentirlo, un giorno, una signora commentava scherzosamente: «Ma che bella voce hai, Uccio, diverrai certamente un tenore con questi tuoi polmoni così potenti».

Le scherzose parole di quella signora dovevano scogliersi nel tempo mentre l'involuta perfezione contenuta in esse doveva invece avversarsi dopo lunghi anni, al primo risveglio della natura al richiamo della primavera; il 19 marzo 1949 al teatro Verdi di Trieste Uccio Missadin consacrava all'arte per la prima volta la sua voce di tenore debuttando in uno dei più poderosi capolavori della creazione wagneriana, il «Tannhäuser», auspice il maestro Cesare Barison che lo battezzava per l'arte col nome di Sergio Armani. Anche se il suo era un ruolo di comprimario, delicata e non scevra di difficoltà era la parte affidatagli ed egli palesava subito buonissime doti vocali, interpretative e sceniche raccogliendo i suoi primi allori proprio fra i maggiori interpreti dell'opera Vojer, Neroni, ecc., dal maestro concertatore Herbert Albert oltre che dal numeroso pubblico.

In platea due volti di genitori erano rigati di lagrime: il ragioniere principale della Marina Militare cav. Emilio Missadin e la sua signora piangevano di commozione. Forse in

quel momento, cullati dalla voce del loro «Uccio» rivedevano la bella pineta di Valcane o la magnifica chiesa della Madonna del Mare oppure le arcaiche superbe ed armoniose della nostra Arena che probabilmente non udrà mai il canto di questo suo figlio che onora Pola.

La critica ha avuto per Sergio Armani poche, stringate ma eloquenti parole. Giovane molto promettente è stato subito definito senza alcuna riserva per il futuro e ciò per un debuttante vuol dire un'affermazione. Ma forse la critica più bella e più significativa per Sergio Armani, e che lui non dimenticherà mai, è stata quella fatta dal maestro Albert. Alle prime prove in teatro, sapendolo debuttante ed avendo notato la sicurezza con la quale faceva uscire la voce muovendosi nel tempo con innata disinvoltura, il maestro Albert si rivolgeva al maestro Barison presente in sala: «Non credo che questo giovanotto sia un debuttante — ha detto — plasma troppo bene la sua voce e si muove come a casa sua. E' come un veterano del palcoscenico».

Giovanni Vojer, che sosteneva il ruolo di primo tenore, il giorno seguente al debutto gli diceva: «Non prendertela con i critici se sono stati poco espansivi con te. Succede così per ogni debuttante. Ricordati solamente che di Walter, in Italia, come te ce ne sono pochi». Infine è da ricordare che ogni debutto non viene mai pagato dagli impresari. Anche Sergio Armani era stato assunto in queste condizioni. Ebbene, dopo la



prima sera di recita la direzione gli fissava uno stipendio per tutte e quattro le rappresentazioni consistente in 68 mila lire complessive. Al riconoscimento artistico s'aggiungeva quello finanziario.

Nel suo album d'arte la prima ed affettuosa dedica porta la firma del maestro Barison che gli ha offerto pure una foto; la seconda è quella del maestro Albert molto lusinghiera, seguita da quelle di tutti gli altri interpreti del «Tannhäuser».

Missadin-Armani (non occorre dirlo) è nato a Pola ed ha studiato canto a Trieste con la maestra Delfino-Menotti, al conservatorio di Parma col maestro Branucci ed ancora a Trieste con l'anziana ma pur sempre valida insegnante Pinter.

Ed ora non rimane altro che formulare ad «Uccio» i voti più sinceri per un migliore avvenire artistico, augurandoci che tutti gli esuli polesi sparsi nella penisola lo possano sentire un giorno e portargli il plauso che non ha potuto avere nella sua e nostra città natale.

Bruno Miliesi

a costo di raccogliere qualche altro imbecille o qualcosa di peggio, Mario continuò il sillogismo che aveva formulato con quella domanda.

— Ma tu dici sempre che i preti servono i ricchi — si fece coraggio.

— Si capisce; la maggior parte. Gli altri come Don Piero sono sciocchi e ingenui, rimbambiti. Si fanno fregare dai preti più furbi. Tutti gli ingenui nella vita son fregati. E fregheranno anche te se continuerai a ragionare così. Stai attento dai preti, falsi o ingenui che siano; Hai capito?

Mario accennò di sì, ma qualcosa gli mordeva dentro. In fin dei conti voleva sapere perché di Pasqua in Chiesa ci andava tanta gente di più che le altre domeniche e dal padre non aveva avuto risposta. E non l'avrebbe avuta anche a ritornarcisi sull'argomento, ormai. Stava roschiando l'anima al pensiero e i sassi infatti gli andavano dritti storti, la gamba se ne stava distratta a co'pire senza mira. Prese anche terra, una volta. Don Piero però forse glielo avrebbe saputo dire. Il piano fu steso nella sua mente con la velocità d'un lampo. Valutato il pro e il contro, si decise: — Babbo — disse — vado a tirar quattro calci al pallone sul prato del frigorifero; ci vediamo a casa più tardi.

— Ciao — rispose il padre, che al pallone lo lasciava giocare sempre con la segreta speranza che diventasse un campione.

Mario prese di corsa la piccola salita e ostentò allegria e saluti col cenno della mano s'inchè era visibile agli occhi del padre. Poi rallentò ed attese. Tornò quattro passi indietro e infilò il viottolo che portava a casa di Don Piero. Sarebbe stata una sorpresa per il prete, vedersi arrivare a casa Mario che al Catechismo e in Chiesa non ci andava mai. Infatti lo fu, ma Don Piero che era intento a bagnar quelle quattro piante del suo orto, mai troppo trascurato, fece finta di niente. Ciao Mario — disse, e riprese il suo lavoro, anche perché doveva badare all'innaffiatoio che gli faceva brutti scherzi, lasciando uscire l'acqua a fiotti di tanto in tanto. Roba da ammazzare le piantine. Mario intimamente si offese a non veder sorpreso Don Piero e volle punzecchiarlo.

— Non va a dir Messa oggi ch'è Pasqua, Don Piero? —

— Potrei anche non farlo io. Forse il padre Eterno mi perdonerebbe, ma tu che non vai mai, almeno oggi potresti andarci. Se continui così finirai all'inferno.

— Appunto perché non ci vado mai, non c'è ragione che ci vada oggi — disse Mario, felice di essere passato a bomba in due battute sole. Perché di Pasqua vanno in Chiesa anche quelli che di solito non ci vanno mai? — Talvolta succede — rispose sbadato Don Piero che non aveva ancora capito la ragione della inaspettata visita.

— Perché? Papà dice che Pasqua è fatta dai ricchi per mangiar di più e che se Cristo ci fosse stato davvero, tante ingiustizie non ci sarebbero più. Perché in Chiesa di Pasqua ci va tanta gente, Don Piero, se è così? —

— Tuo padre sbaglia, ma non è cattivo. Forse un giorno si rivederà. Forse per gli uomini come tuo padre è fatta Pasqua. Per trascinarli in Chiesa almeno una volta e per offrire loro la strada della conversione. Noi preghiamo sempre per questi. Che vadano in Chiesa e che la Croce entri nel loro cuore; per questo Cristo è mor-

to e risuscitato, i poveri infine sono più vicini a Cristo di quanto credono.

— E i ricchi, Don Piero, perché c'è tanta ingiustizia? Perché Cristo non mette le cose a posto?

— Al mondo, Mario — seguì Don Piero — non c'è stata e non ci sarà mai la vera giustizia. Ci sono periodi di più ingiustizia e di meno ingiustizia; il cristianesimo cerca di diminuire l'ingiustizia. Di là soltanto troverà la giustizia definitiva. Così, vedi, quando ci sarà più gente che va a far Pasqua sul serio le ingiustizie saranno minori, quando ce n'è di meno le ingiustizie sono maggiori. Sbaglia chi bestemmia l'Iddio perché è povero; e sbaglia chi aspetta Pasqua per le «pinze». Ma in Chiesa possono votare questi e quelli. Ecco perché a Pasqua va più gente in Chiesa. Perché Gesù sta sulla Croce con le braccia aperte ad accogliere tutti — Ciao, Don Piero — salutò Mario soddisfatto.

E corse giù per il viottolo e svoltò per la strada principale. Si trovò davanti alla Chiesa. Troppa gente per andarci. Molti lo conoscevano e conoscevano il padre. Di nascosto, però, si segnò con la Croce. Domani poi in Chiesa ci sarebbe stata meno gente.

Corrado Belci

Signori in tuba

(continua dalla 2 pagina)

gridando: vergognatevi siamo italiani, noi siamo bestie. La polizia serrò sotto, i musci dei cavalli contro la gente. E quella stessa donna facendo scudo a due piccoli figli, si fece avanti ancora; decisa, risoluta, e a seguirono gli altri. I cavalli si tirarono in parte. E la marcia riprese tra la costernazione dei signori in tuba. Nessuno fiato. Ma a notte alta, dopo altre 7 ore di cammino, quella donna aveva ricondotto la sua gente a Mohac.

Chi era quella gente? perché li avevano condotti là? Erano italiani, dichiaratamente italiani e per quella confessione di fede l'imperial regia polizia li aveva cacciati dalle case e portati in un campo di concentramento: prigionieri, donne, uomini, bambini, infanti. E' giusto però dire che il popolo magiaro ben diverso si dimostrò dai suoi governanti. E ancora oggi al ricordo di quella ospitalità i sopravvissuti si commuovono.

Divisi in piccoli gruppi tra fattorie e villaggi, rimasero ospiti di quel forte popolo per tempo più o meno lungo, trattati come fratelli.

E la storia potrebbe finir qui, se non mi tornasse alla mente un altro particolare. Pochi giorni dopo il fatto di Mohac, i gendarmi posero ai sanvincentini un quesito: siete italiani o croati? Nessuno sapeva cosa sarebbe successo dopo la risposta data. Tutti però dissero: italiani. Tutti meno tre o quattro. Po vero cav. Doblanovich (Bobbiani), da 50 anni slavo del suo paese, in un momento di scotamento disse: croati, e la gente gli spuntò addosso. E dissero così pure i Ferlin, certo non sapendo che poco dopo la pace di Madrid (1637), quando Bernardo Tiepolo sguernì il castello oggi bruciato, un Grimani, per ripopolare le campagne di Sanvincenti, desolate dalla peste e dalla guerra, chiamò morlacchi — non confondiamo i discendenti di Roma con gli slavi — e trevisani, tra i quali ultimi alcuni si chiamavano Morosini, altri Salambotti, altri ancora Ferlini.

Oggi a distanza di più di 30 anni, quella famiglia risente ancora il peso della risposta data dai genitori. Di Ferlin ce n'è più d'uno, e quasi tutti hanno preso in moglie donne dell'agro, slovene e croate. Oggi in quella famiglia non re-

gna la pace. E mentre gli uomini, forse sotto l'influsso di quello scaramento che colpì il cav. Lobbiani, ancora una volta, nel 1945, al quesito risposero croati, le donne risposero italiane, si italiane perché avevano sposato italiani, studiato italiano, perché italiani erano i figli, italiani il paese che le aveva accolte. E gli slavi mentre gli uni non lasciarono partire perché sul momento dissero, croati e se ne pentirono poi amaramente; le altre non lasciarono partire perché di origine croata.

E' una tragedia, una tragedia che ha colpito una famiglia di deboli, ma in fondo, italiani egualmente, italiani che la loro colpa hanno pagato, di persona, italiani che se potessero rincarare il confine, sarebbero certo migliori fratelli di quei due che ho incontrato in una via di Roma e che forse avrei dovuto maltrattare come quella donna maltrattò i signori dalle tube, a Mohac.

RINNOVATE L' ABBONAMENTO

Il 6 aprile a Monfalcone lontana dalla sua cara Patria spegneva la sua esistenza fatta di bontà, la nostra adorata mamma

STEFANIA SREBERNICH
ved. Radin

Lasciando nel dolore che non trova conforto i figli Noemi, Adelmo (assente) Ruggero, Alma, il fratello Riccardo, (assente) le nuore, cognate e nipoti.

Commossi per le innumerevoli attestazioni d'affetto ringraziamo amici, enti e conoscenti che in varia guisa presero parte al nostro grande dolore.

FAMIGLIA RADIN
Monfalcone, 10 aprile 1949

Ringraziamento

A tutti i profughi del campo di Bogliaco sul Garda e in particolare modo al direttore del campo stesso don Vittorio Benaglio, al signor Luigi Bigollo, alle famiglie Dicomi, Rocco, Belci e alla rappresentanza dei vigili del CRDA di Monfalcone e a tutti coloro che hanno voluto onorare la memoria del caro estinto Francesco Delzotto.

Monfalcone, 2-4-49.
Fam. Delzotto, Paliaga, Beni

Nel primo anniversario della morte della loro adorata

MAMMA

i figli dott. Adelchi, Erma e Ornella, La ricordano con profondo dolore e immutato affetto ad amici e conoscenti.

Fam. Parentin - Ballarin e Mazzaro
11 aprile 1949

Il giorno 31 marzo, in seguito ad improvvisa malattia è deceduto, lontano dalla sua Pola

ANTONIO FARBA

Capo Tecnico aggiunto della Manifattura Tabacchi d'anni 57

Ne danno il triste annuncio la moglie Anna, la madre Antonia, il fratello Ferdinando, le sorelle Anna e Luigia, i nipoti e il suocero Ercole e Gianni, nonché le famiglie Gianni, Pizzutto, Oppo, Montemagno Tomasi e Polesi.

Prendono parte al lutto le fam. Bisogno, Vignatti e Bottaro di Sestri Ponente.
Sestri Ponente, 31.3.1949.

NEDDA FERRI e DANILLO COLOMBO

annunciano il loro matrimonio.

Merano, 9 aprile 1949.

Riposa da due anni nella pace eterna, nel cimitero di Rappallo,

BRUNO BELCI

veglia dal profondo affetto e dall'inesinguibile rimpianto della sua mamma e del suo papà.
13 aprile 1949.

ELIGIO BARTOLE

sottotenente di vascello

Lo ricordano ai parenti, agli amici ed ai conoscenti; i genitori, le zie, la sorella ed il cognato.

San Daniele del Friuli, 10 aprile 1949

Francesco Delzotto

di anni 62 esule da Pola

Ne danno il triste annuncio la moglie Valentina nata Belci, i figli Gastone con la moglie Elda, Anita con il marito Marcello Paliaga, Vittorio con la moglie Silva, unitamente ai nipoti e parenti tutti.

Salò (Brescia) 29.3.1949
F. Delzotto, Paliaga, Beni

PIETRO del MORO

la moglie e i figli con immutato affetto lo ricordano.
Trieste - Taranto, 30.3.49.

PER QUESTA PUBBLICITA' RIVOLGERSI

GORIZIA - Corso Roosevelt 36 - Tel. 9-31

TRIESTE - Via Murattiana ang. Crispi - Tel. 95-107

È LA PIÙ EFFICACE

JULAP



LANA PER TUTTI GLI SPORTS

delle migliori marche troverete in vasto assortimento da

Eredi Fonda

Piazza S. Giovanni 2 - Telefono N. 29333

TRIESTE



VOLETE RISPARMIARE?

Calzature Caravello

TRIESTE - Via della Borsa, n. 1

GORIZIA - Corso Verdi, 5

BOLZANO, via Torino, 3



Vi offre

i MODELLI più recenti ai PREZZI più bassi



Momenti della Passione

La notte era oscura. Frusciava nel tepido vento l'ulivo; un gruppo silente seguiva Gesù. Ma Egli era solo, saliva sul monte Uliveto, col pallido viso rivolto alle stelle intento lassù.

Già nel cenacolo vuoto, di sopra alla mensa confusa la fiamma pian piano smoriva; brillavan sul desco i granelli del sale cosperso dal moto convulso di Giuda. — E Giuda nell'ombra spariva. Gesù camminava in silenzio, saliva, saliva il tormento: la sua solitudine immensa, la rete di odio già tesa, il fiele del tradimento. La notte era oscura frusciava l'olivo nel soffio di primavera. Il gruppo assonnato seguiva confuso

e l'ora passava.

— O Pietro fedele! —

— E tu, Giovanni amoroso! —

Nessuno, nessuno capiva.

E l'ora passava e l'ora veniva già ciechi nel sonno nessuno di loro sentiva.

II

Or erano stanchi gli sgherri l'avean sputacchiato, deriso, battuto.

Gesù stava immobile e muto, la testa reclinata e ascoltava. Sopra il cortile quadrato lucevan le stelle, ma Egli il suo cuore fissava: il cuor rinnegato e venduto — O Pietro infedele! —

— O Giuda perduto! —

Così misurava il suo amore.

Intorno, le fiamme rossastre radevan le faccie contratte dei bruti dormienti

O povere genti,

o ciechi, o miseri, o ignari!

Scoprire le stelle celesti

al vostro sangue feroce

valeva il soffrire,

valeva il morire,

valeva la croce!

III

Era supino sul legno la pallida mano distesa stava aspettando il gran colpo, e attenta spiava quel segno la cupida folla in attesa! Ma Egli oltre il velo di sangue che dalla fronte

colava vedeva solo il gran cielo percorso dai brividi di primavera.

Come olezzava la terra!

O biondo mare di messi!

O Galilea tutta in fiore!

O lago diafano e puro!

Su tutto il dolore cocente

solo quel mare d'azzurro

stillava sulla sua sete.

La vita fluiva completa

nella sua rete di vene,

ancora era un fiore stupendo

il corpo battuto

nell'aura di primavera,

ma Egli attendendo il gran colpo

sapeva che prima di sera

sarebbe perduto.

E il Cristo moriva.

Sopra la croce l'infisso nell'odio

già si smarriva in lamento.

Anche la Madre abbrancata ai

suoi piedi

cosparsa di gocce di sangue

si dileguava... lontana...

Come una stanca corolla

la testa trafitta

ormai si chinava.

La turba cupa guatava...

Fra quell'ignobile folla

Gesù... Gesù... agonizzava...

O genti, il Cristo moriva!

O genti, Gesù ci lasciava!

Lina Galli



Il Palazzo Pretorio a Capodistria, ridente nella sua venezianità

RICORDO DI UNA PASQUA DI GUERRA

ALTE LE FIAMME AL CIELO DEI FUOCHI DELLA VITTORIA

Non so se, affermando che la Pasqua più bella della mia semisecolare esistenza è stata quella del 1941, io incurra nei rigori della legge. Ma se è così, mi perdonino gli assertori della nuova morale. Questa Pasqua è stata la metà di tutte le mie aspirazioni fin da quando le volute del cervello si sono aperte ai primi elementari ragionamenti. Poi, quando la cosiddetta grande guerra è finita, malgrado la smagliante vittoria, in modo così ignominioso, le aspirazioni si sono materializzate in azione dominata dalla volontà, e — lapidatemi pure pacifisti in pantofole e papalina — ho desiderato la guerra.

Dopo lo scacco greco, malgrado il primo rovescio bibico, pareva che la primavera ci svegliasse a grandi gesta. La « Patria vile », di carducciana memoria, non era che l'imprecazione ab usitato della esuberante vitalità italiana: gli eroi del Risorgimento guidavano ancora le bandiere d'Italia.

La domenica delle Palme ci aveva visti riuniti in una dolina a monte della stazione di Sappiano: il sacerdote, don Locatelli, nel momento dell'elevazione, aveva impetrato da Dio la benedizione sui nostri reparti.

La domenica di Pasqua, nessuna cerimonia religiosa aveva potuto aver luogo perché, già da ventiquatt'ore, la macchina bellica era tutta in movimento. Dopo una settimana di vano indugio, perduta in ricognizioni sul Santa Caterina, alla ricerca di una linea di fortificazione sulla quale, evacuata Fiume, avremmo dovuto ritirarci, in attesa di un altro successo greco, i fatti di Italia finirono per dimostrarsi assai più benigni di quanto non lo comportasse la intelligenza degli uomini. Sabato Santo, mentre le campane suonavano la gloria del Signore, i nostri automezzi rotolavano sul territorio nemico. Le armi, che avrebbero dovuto vomitare fuoco e morte contro di noi, non c'erano. Per contro, forse per la prima volta nello loro storia, i « sokol » attendevano schierati, acclamanti all'Italia liberatrice.

Il mio turno capitò il giorno di Pasqua, alle sette del mattino. Fiume, deserta, si ridestava nel sole. Il lungo cou-

voglio, nel quale ero inserito, scendeva da Mattuglie: era composto di Spa L 39, di Lancio-Ro, di Bianchi, di Alfa-Romeo, ma soprattutto degli autobus del Governatore di Roma, dipinti, per l'occasione, di opaco grigio-verde. Dinanzi la chiesa dei Cappuccini ci fu una sosta. In motocicletta percorsi allora a ritroso la colonna: volli comunicare ai miei uomini la mia interna allegrezza.

E poi, va ancora verso l'Eneo. Con qual cuore passai il ponte! Dinanzi agli occhi attoniti dei carabinieri, percorsi, e ripercorsi il ponte nei due sensi finché tutto il mio battaglione non fu dall'altra parte. Eravamo in Jugoslavia! Quella Jugoslavia che gli ambasciatori di paci giuridiche e di guerre liberatrici, avevano imposto al mondo, contro le leggi di natura, contro le aspirazioni del popolo, per puro sadismo di imperio sedente sulla discordia delle nazioni, avviluppate, queste, di impegni impossibili e di bisogni insoddisfatti. Eravamo in Jugoslavia, mostruoso castello di carte diplomatiche che un « refolo » di aprile aveva demolito senza che un sol petto si esponesse in difesa di tante illusioni crollanti. Eravamo liberatori come il soffio del grigante mahnato, come l'alto dell'ammocchia nel l'ugombro cèrebro dell'ubriaco.

Per tutto i tricolori croati, lungo la salita di Draga, sulle curve intorno al vallone di Bucari, sulle case di Porto Re, sulle finestre delle ville affacciate sull'autostrada di Cerquenze, nelle vie e nelle piazze della usocca Segna, lungo l'erta e contorta salita di Ostaria e oltre, nella piana che conduce a Otèac.

Il paese è festante; i contadini ci salutano sorridenti: vestono a festa e le « trebojuice » garriscono al vento. Eppure, bisogna riconoscerlo, in questa resa a discrezione, malgrado il crollo dell'esercito e la nostra invasione, c'è un senso di dignità che non si può non ammirare. I loro tricolori sparsi con profusione da gran signori, i sorrisi dei contadini, che non pietiscono, vincono la nostra occasionale alterigia che cede a una più naturale cordialità latina.

Sul tramonto siamo a Gospic. Avremmo potuto essere assai più avanti se gli eterni dubbiosi dei reparti di testa non ci obbligassero a frequenti inutili soste. Tuttavia, il battaglione di cui faccio parte, il LII Mortai, ha già superato i reparti della domenica — così sono denominati, secondo il giorno in cui hanno superato il confine — e si trova con quelli del sabato.

— Volete pernottare o volete continuare? — Questo è il referendum che i Comandi superiori trovano opportuno lanciare agli aut'eri. — Continuare, continuare — è il responso impaziente e infastidito delle truppe. E si continua. Ormai, per taluni, sono quarantottore di veglia, e diventeranno presto cinque giorni. Nessun ranco è stato distribuito. Qualche fuoco acceso a Gospic ad uso di cucina è stato subito spento a conferma irrevocabile dello strano referendum. In alto, in basso, non c'è che un solo anelito: andate, andare, andare a Spalato.

Fuochi di Gospic, fuochi di Pasqua! Vi ricordo ancora avampare, alte le fiamme, lungo quel muricciolo che avrebbe dovuto difenderci dalla brezza. Eravate il simbolo della comune esultanza, che, dai cuori, saliva come un'offerta ai fati d'Italia. Quei fati che si affermano con la forza dell'irrazionale, contro la menzogna umana e il calcolo politico. Alte salivano le lingue di fuoco a ravvivare l'eterna speranza; ma tosto rientraste nella certezza della gloria da cogliere più lontano, sempre più lontano.

E la notte di Pasqua, i reparti d'Italia ripresero il cammino, lungo la via Gracac, di Zernauje, di Kufin, di Sebenico, di Traù, di Spalato. Veloce, possenti, decisi a portare la Pasqua, a placare gli spiriti cruciati di Diocleziano, di Tommaso, di Bajamonti, di Rismondo, di Vucassovich. E fu davvero Pasqua di liberazione per gli uomini di buona volontà, quelli che amano confondere la propria nella universale comprensione, non per quelli che ritengono scopo della vita la notorietà di una gloriuzza procacciata magari nei rigagnoli immondi del tradimento.

Giulio Nepote

NON E' la "MIA" primavera

Di nuovo la primavera è arrivata; ma io, forse per la prima volta, non sono contenta. Una strana primavera è questa di Venezia, dove solamente il cielo più sereno e qualche ramo verde giù dal vecchio muro annunciano il rinnovarsi della nuova stagione. Sui palazzi bianchi di marmo batte più forte il sole e l'acqua lenta dei canali riflette ai loro piedi luminose iridescenze. Ma io non sono contenta. Non è questa la « mia » primavera; non sono pochi rami verdi e un po' di cielo sereno che appagano la mia sete di sole, di aria libera, di limpidi orizzonti. E allora più acuta si fa in me la nostalgia di una terra lontana, una terra aspra, quasi selvaggia, ma che mi è tanto cara.

Ricordo la primavera in Istria; miriadi di gemme tenere erano sparse sugli alberi, e il mare fremeva sotto i brividi del vento, s'ingemmava di sole, si abbandonava sulla spiaggia in lucide onde frangiate di spuma. E tutto era una musica arcana di vita: lo sciacquio dell'acqua fra i ciottoli, il brusio del vento nei mari dei pini di mare, quel vento ancora un po' freddo, carezzevole a volte come un'agile mano. La linfa scorreva rapida nei rami degli alberi delle giovani piante, come il caldo sangue pulsa più forte nelle vene degli uomini. Il mare era tutto acqua e luce, il cielo tutto luce ed aria; qualche nuvola passava leggera, scapigliata dalla bora.

Le campagne ancora spoglie, ma che portavano in sé un'attesa palpitante di rinascita, dormivano sotto le zaffate salustre del maestrale. E la grassa terra rossigna era tutta calda di sole, e il grano nuovo tremava piano nel vento.

Il cuore della primavera istriana batteva dolcemente sotto l'aspra terra, palpitando amorosamente per gli uomini che la abitavano. E c'era tanto cielo azzurro, e una chiara luminosità di sole. Nelle belle giornate serene, si andava per le incolte praterie fiorite di ginestre fino agli strapiombi rocciosi sul mare. In basso, sulle acque, volteggiando planando in larghi giri, luminosi gabbiani bianchi, e le loro rocce strida riempivano l'aria.

I piccoli uomini guardavano stupiti i miracoli della primavera e ammiravano in silenzio, non pensando che un giorno avrebbero dovuto abbandonare quella loro terra fiorita, in cui riposavano i poveri morti, su cui sorgevano le loro case. E i pallidi ulivi brillavano nell'aria come fiamme argentee, i pini odoravano forte nel sole e il vento portava gli aromi dei ginestri e della buona terra arata di fresco.

C'era tanta gioia, intorno, tanta pace nelle calme giornate della primavera istriana...

Le acque dei canali hanno barbagli di luce fra le acque che fluttuano ai piedi degli antichi palazzi; ma io non sono contenta, perché non è questa la « mia » primavera.

Pia Marchesi

L'avv. GIUSEPPE
BACICCHIha trasferito il proprio
studio in via dei Priori
n. 1 Tel. 16.06 - PERUGIA

L'Arena di Pola

FORTUNATOdi turno questa settimana
è l'abbonato Conti Enrico,
Casa Petiva 40 Sordevolo
(Vercelli), cui inviamo
una bottiglia della
DISTILLERIA CHERIN

Pensiero d'esilio

Cammino, ma senza sentire i miei passi; rumore non c'è e quella strada deserta può essere benissimo una immagine del tempo spettatore silenzioso e immutabile dei mille episodi della vita. Senza volgermi indietro, mi lascio avvolgere da quell'aria senza turbamenti, pura da inquietudini e da fissità allucinanti. Posso pensare di essere a Pola, attendere al di là dei limiti freddi delle case, la vastità del mare, il candore d'una chiesetta amica; riposante tutto ciò, e semplice. Ma poi la strada finisce e ci si ritrova chiusi nel limite di quel tempo che si sarebbe voluto superare; ed indietro è inutile ritornare; l'angustia di oggi ci trattiene e non ci risolve in una nuova personalità. Di nostro, inconfondibile, è quello che il passato ha scavato nella mente, nell'anima, nel ricordo di tutti noi. E nell'allontanarsi del tempo, il passato non si sfuma, ma assume tinte e colori nuovi, più vivi, essenziali quasi, umanizzati con la nostra vita di ogni giorno. E si verifica una sincronizzazione per cui fatti e avvenimenti posti al di là di quella barriera ideale, ritornano, sul filo invisibile d'una amorosa contemplatività, a permeare di sé la nostra vita di oggi.

Indietro non si può ritornare; la tranquilla corrente d'un canale ci dice che è difficile il risalire quando la malvagità degli uomini pone barriere contro natura; difficile e lento, ma sicuro. Perché la strada è già tracciata, perché si sa dove si vuole arrivare, ma soprattutto perché si vive soltanto con il pensiero rivolto a quel ritorno. Ci siamo allontanati dalle cose che avevamo più care, ma nel partire, nel distaccarci con un dolore che non voleva rassegnazione, preparavamo già la via del ritorno. Mutava la nostra esistenza, quella fatta delle quotidiane necessità, ma il ricordo ci teneva vincolati alle radici del tempo passato.

Esperienze di oggi, di domani, che ci fanno sperare, che a volte ci danno tristi dubbiosità, altre, serene certezze.

Nella nostra esistenza ci creiamo tutti un piccolo prato, in cui rinchiuderci con le cose più care, con i ricordi amici, con le persone amate. Il nostro prato non è più qui; ma dobbiamo ritornarci per riporre nuovamente in esso tutto ciò che la lunga lontananza ci ha insegnato. Oggi è Pasqua; preghiamo perché il ritorno sia vicino.

Pasquale De Simone



SCENDE CON AMPIO RESPIRO VERSO IL MARE IL CANAL DI LEME ISTRIANO

Pasqua di resurrezione. È la quarta o la quinta ricorrenza di questa solennità che ci trova lontani dalle nostre terre invase dallo straniero. È la quarta o la quinta Pasqua che gli esuli celebrano nei campi di raccolta: l'unico posto, in questo benedetto paese, dove si ricorda il passato e si spera nell'avvenire. Ricorrenza piena di tristezza. Tra la indifferenza degli ignari e l'ostilità di coloro che hanno paura di ogni manifestazione virile, i profughi non dimenticano. Come i polacchi oppressi dal dominio russo, per oltre un secolo, nelle grandi ricorrenze nazionali, celebravano nelle chiuse

PASQUA DI RESURREZIONE

case gli anniversari delle loro glorie passate con i canti nazionali, così i profughi nelle ricorrenti festività ricordano il passato e sperano nell'avvenire. Ma la grande Pasqua di resurrezione la celebreranno quando sarà chiusa definitivamente la difficile parentesi della storia del loro paese, quando potranno, e ne son certi, ritornare alle loro

case, alle loro chiese, ai loro morti che aspettano il loro ritorno.

Una immensa follia ha invaso i cuori degli uomini. La guerra perduta ha avvolto il mondo di una nebbia che si sta lentamente dissipando. Una falsa fraternità di popoli tenta di contaminare il sentimento di solidarietà che unisce coloro che hanno insieme lottato e sofferto per difendere il loro mondo ideale. In nome di questa falsa fraternità, a danno dei deboli e dei vinti, si commettono le più atroci iniquità. Ma tutto ciò quanto potrà durare? Al di sopra degli istinti che negano ogni principio ideale ci sono le leggi eterne che, quando meno ci s'aspetta, riconducono le forze umane all'equilibrio e fondono le varie tendenze opposte, in aperta antitesi fra di loro, in una superiore concezione che ricompone l'equilibrio e ricostituisce su d'un piano d'equità quello che le passioni e gli interessi hanno tentato di distruggere.

Quel giorno e non può essere lontano i profughi ritorneranno alle loro terre che hanno dovuto abbandonare e là celebreranno la loro vera, la loro santa Pasqua di resurrezione.

A. Barbo

AI LETTORI

Il nostro prossimo numero uscirà il 27 aprile.

Rinnoviamo con questo mezzo l'invito a tutti i piccoli esu-

li a voler partecipare al concorso lanciato da «L'Arena» per il miglior disegno della settimana che verrà premiato con un giocattolo della «Julia», fabbrica giuliana con sede a Gorizia, e che verrà pubblicato pure nelle nostre colonne.

Avvertiamo tutti i nostri lettori che per i versamenti da effettuare all'amministrazione de «L'Arena», potranno usufruire del conto corrente postale n. 9/12920 intestato alla Società Editoriale del Movimento Istriano Revisionista con sede in Gorizia, corso Roosevelt 36.

“ANDEMO IN SIANA”, col Circolo A R E N A

In fraterna collaborazione il Circolo Arena e la Delegazione monfalconese dell'Ass. Naz. per la V. G. e Zara danno appuntamento, anche quest'anno, alle migliaia di loro simpatizzanti, nella verde oasi di Blistrigna, per trascorrervi in galezza il pomeriggio della seconda festività pasquale. Al ballo campestre, ai cori ed alle gare umoristiche e sportive, precederà la distribuzione delle tradizionali «titole» ai fanciulli degli associati poveri.

Direttori

Pasquale De Simone
e Corrado Belci

Resp. Corrado Belci

Pubblicaz. autorizz. dall'A.I.S.

Tip. Del Bianco - Udine

Precisa Ciampani

Riceviamo e pubblichiamo il seguente telegramma pervenutoci in data 12 aprile da Roma:

«Prego pubblicare che la lettera a firma Aldo Clemente apparsa sul numero 78 di codesto periodico sotto il titolo «Messa a punto del segretario generale Rifugiati Italiani», non è autorizzata ed esprime il pensiero personale del Clemente. Non rappresenta né rispecchia il pensiero di questo Comitato Nazionale e del sottoscritto. Firmato: commissario governativo avv. Tommaso Ciampani».

ASSEMBLEA A RAPALLO

Domenica 24 aprile 1949 a Rapallo nel salone convegno del MIR (Albergo Fiorenza) sarà tenuta l'assemblea generale degli iscritti alla sezione, con il seguente ordine del giorno:

- 1) relazione del presidente sull'attività svolta;
- 2) nomina della Direzione di Sezione; 3) varie.

Per i fiumani un gradito augurio

Da Mons. Camozzo, attualmente Arcivescovo di Pisa, abbiamo ricevuto il seguente graditissimo messaggio:

Ai carissimi Fiumani profughi, memore delle Solennità Pasquali assieme celebrate nel bel S. Vito, desidero giungano dal loro antico pastore i più cordiali auguri.

Il gaudio della resurrezione di Cristo conforti i loro cuori al di sopra delle tristi vicende umane e sia per loro auspicio di un migliore avvenire.

Con animo sempre affezionato invoco su tutti le divine benedizioni

† UGO CAMOZZO